

# Identità e culture nel Goriziano

## Un dibattito nel carteggio tra Celso Macor e Biagio Marin

Gabriele Zanello  
(Università degli Studi di Udine, Italia)

**Abstract** A short but intense exchange of letters between the poet from Grado Biagio Marin (1891-1985) and the Friulian writer and essayist Celso Macor (1925-1998) provided them with the opportunity to trigger a heated debate over the legitimacy of dedicating the auditorium in Gorizia to ‘Friulian culture’. Whereas Marin complained vehemently about the alleged deletion of the Italian character from the tradition of Gorizia, Macor defended the dedication. Indeed, he recognized in the name ‘Auditorium della cultura friulana’ an act of justice for a culture that has embodied the symbolic value of the peaceful coexistence between different and nevertheless dialogic ethnic groups.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Marin e Macor: i primi contatti. – 3 Un confronto serrato su una polemica datata. – 4 Gerarchia o pari dignità delle culture?. – 5 Opinioni divergenti, sentimenti immutati. – 6 Edizione del carteggio.

**Keywords** Identity. Interculturalism. Friulian culture. Borders. Minority languages.

### 1 Introduzione

Se comprendere in modo approfondito le vicende che hanno coinvolto la città di Gorizia nel corso dei secoli è impresa difficile, delineare lo sviluppo storico del dibattito intorno all’identità culturale della città isontina e dell’intero Friuli orientale è altrettanto arduo.<sup>1</sup> Complessità e ambiguità sono il dato fondamentale di questo territorio, sia sul piano geografico, a motivo della sua prossimità alle principali vie di comunicazione tra Oriente e Occidente, sia su quello storico.

Il castello (*castrum*) e la relativa località (*villa*) di *Gorza* vengono nominati nell’anno 1001 nel documento di una donazione dell’imperatore Ottone III al patriarca di Aquileia Giovanni e al conte Guariento del Friuli.

<sup>1</sup> La parte introduttiva di questo contributo è già comparsa, in forma leggermente abbreviata e in lingua tedesca, in *Ladinia*, 39, 2015, 115-44 (*Celso Macor und Biagio Marin: Diskussion über Identität und Interkulturalität im Spannungsfeld des “Görzer Landes”*). È invece inedita l’edizione dello scambio epistolare.

Dopo questa prima attestazione, membri di diverse casate nobiliari dell'area mitteleuropea governarono Gorizia, ma alla fine i Mainardini si imposero come stirpe comitale della città (cf. Štih 1999; Härtel 2001, 49-121; Dopsch 2001, 13-60). Quando a Lienz, dove risiedeva abitualmente la famiglia, il conte Leonardo morì nell'anno 1500 senza discendenti, la contea venne lasciata in eredità a Massimiliano d'Absburgo. I tentativi veneziani di impadronirsi della città, attraverso la via diplomatica o quella militare, furono inutili. Nell'ambito dei domini absburgici Gorizia fu dapprima capitale della contea, poi capoluogo della principesca contea di Gorizia e Gradisca, e infine, dall'Ottocento, fu annessa al Litorale austriaco. Il primo conflitto mondiale si concluse con l'ingresso della città nel Regno d'Italia, mentre il secondo ebbe, tra molte tragiche conseguenze, la spartizione di un territorio che per secoli era rimasto unito e la separazione dal nucleo storico dei quartieri che, ormai in territorio jugoslavo, si sarebbero sviluppati come Nova Gorica.

A partire da questa essenziale sintesi storica si può facilmente comprendere quanto sia difficile affrontare il discorso dell'identità culturale di Gorizia. Sono oggettive le difficoltà di analisi che riguardano molti insediamenti collocati sui confini culturali, ma a Gorizia – lo si ricordi – si sono incrociati tre mondi, quello latino, quello germanico e quello slavo. La *Ethnographische Karte der oesterreichische Monarchie*, sviluppata da Karl von Czoernig-Czernhausen in relazione al censimento del 1851, in «Istrien, Görz, Gradiska und Triest» conta «13.551 Deutsche, 202.286 Slowenen, 88.343 Kroaten, 44.160 Serben, 137.473 Italiäner, 49.552 Friauler, 2.795 Romanen (Walacher und Moldauer), 4.756 Juden» (Czoernig 1855).

In questa complessa situazione la seconda metà del XIX secolo ha portato con sé gli inasprimenti delle rivendicazioni nazionali, le cui animosità hanno riguardato soprattutto le componenti slovena e friulana; quest'ultima, in particolare, a motivo del suo carattere romanzo è stata strumentalizzata ai fini dell'irredentismo italiano di matrice liberal-nazionale.

Cheste tiare cà ie nestre: | dome nô cà sìn parons; | fivilìn 'ne lenghe  
 nestre: | son di Rome i nestris vons! || E pùar chel, che, in ciase nestre  
 | vignut jù di cualchi mont, | cheste lenghe, cheste tiare | di robânusle  
 al tentàs! (Pellis 1912-1913)

Questa terra è nostra, qui soltanto noi siamo padroni; parliamo una  
 lingua nostra, i nostri antenati sono di Roma! E disgraziato quello che,  
 in casa nostra, disceso da qualche monte, tentasse di rubarci questa  
 lingua, questa terra!

Così *Al ciant dal Friûl* (Il canto del Friuli), inno composto nel 1912 da Ugo Pellis per l'Associazione «P. Zorutti» di Cervignano, e musicato da Augusto

Cesare Seghizzi.<sup>2</sup> Del primo conflitto mondiale Gorizia è tragicamente diventata un simbolo; ma la città non lamentò soltanto una enorme perdita di vite umane, il tramonto del 'mondo di ieri', la disgregazione di ogni valore centrale e l'appiattimento delle differenziazioni individuali: così come gli eleganti edifici della Belle Époque austro-ungarica apparivano orrendamente distrutti o mutilati, ugualmente anche tutto ciò che proveniva dal passato venne sminuito e la memoria stessa fu scoraggiata;<sup>3</sup> e ancora più grave fu la diaspora degli intellettuali che seguì il conflitto: dopo la morte di Nino Paternolli<sup>4</sup> se ne sarebbero andati Mario Camisi, Biagio Marin, Ervino Pocar,<sup>5</sup> Silvio Segalla, Nerina Slataper e molti altri. Ma si trattava soltanto

2 Il clima non cambiò dopo il primo conflitto mondiale. Il 23 novembre 1919, nel *Discorso all'assemblea della Società Filologica Friulana* appena istituita, Bindo Chiurlo si esprimeva in questi termini: «Eppure, nonostante questo, nonostante il battere in breccia, continuo, della marea slava e tedesca, il popolo del Friuli ha conservato intatta, attraverso tanta onda di tempi, la sua fisionomia etnica e linguistica, sì che oggi - riunendosi tutti i Friulani nel seno della Madre Patria - sentono con la vittoria dell'ottobre 1918, non soltanto realizzarsi un'aspirazione più largamente nazionale, ma anche compiersi una giustizia che più da presso li riguarda: il congiungimento di tutta la gente friulana». Il discorso è citato da Sgubin 1990, 105.

3 Ancora il discorso di Bindo Chiurlo: «Con la vittoria di Vittorio Veneto i due Friuli tornarono ad essere per la prima volta effettivamente riuniti, da quando gli ultimi duchi Franchi tennero intera la nostra regione, e più altre terre, sotto la loro spada. Ché né quando il co. di Gorizia era vassallo dei Patriarchi, né quando gli Absburgo riunirono, nell'Ottocento, per quasi mezzo secolo, i due Friuli, l'unione poté dirsi altro che formale; ché, anzi, la triste politica feudale prima, l'antinazionale degli Absburgo poi, cercarono in ogni modo di aizzare i fratelli contro i fratelli, secondo l'eterno principio dei despoti» (in Sgubin 1990, 105).

4 La figura del libraio Nino Paternolli, nato a Gorizia nel 1888, viene comunemente associata a quelle degli altri giovani intellettuali che animarono la vita culturale della città isontina nei primi decenni del Novecento. La sua scomparsa, avvenuta nel 1923 a causa di una tragica caduta nel corso di un'escursione alpinistica sul Poldanovec (valle Tribussa) in compagnia dell'amico Ervino Pocar, segnò inequivocabilmente la chiusura di una stagione, a tratti anche drammatica, di ricerca e di ricostruzione di un tessuto intellettuale dopo la catastrofe della Grande Guerra. Paternolli, formatosi presso il locale *Staatsgymnasium* e le università di Innsbruck, Graz e Vienna, si impegnò in prima persona animando un cenacolo di insegnanti che incontrarono numerosi personaggi importanti per la cultura italiana. Forte di una solida conoscenza degli scrittori antichi - nel 1919 aveva conseguito la laurea a Padova con una tesi di lingua e letteratura greca, ma non gli erano estranei i classici indiani - cercò di fare dell'azienda tipografica di famiglia, faticosamente riorganizzata dopo il conflitto, uno strumento di diffusione culturale. Su Paternolli cf.: Marin 1963; Volpi 2011.

5 Non è facile delineare la complessa figura del germanista e traduttore Ervino Pocar, al quale Macor ha dedicato un'accurata biografia (Macor 1996a). Nato a Pirano d'Istria nel 1892, frequentò lo *Staatsgymnasium* goriziano condividendo alcuni tratti di percorso anche con Biagio Marin. Ottenuta presso l'Università di Vienna l'abilitazione all'insegnamento, con alterne vicende si dedicò all'insegnamento e con alcune altre significative figure di giovani intellettuali animò la vita culturale della città fino al 1923, anno in cui si trasferì a Milano. Nonostante la distanza e gli impegni lavorativi (prima come funzionario del Touring Club Italiano, poi come redattore della De Agostini di Novara, e infine, dal 1934 al 1962, come traduttore ufficiale della Mondadori), rimase sempre legato a Gorizia attraverso profonde amicizie e intense collaborazioni. Le cifre (più di trecento opere e oltre novantamila pagine) danno una idea soltanto approssimativa della sua imponente attività di traduzione,

dei prodromi di divisioni ancor più durevoli e radicali. La seconda guerra mondiale, infatti, nel Friuli orientale durò non cinque, ma sette anni, fino al 15 settembre 1947, quando Gorizia tornò definitivamente all'Italia e all'occidente in un clima esasperato dall'odio e dalla vendetta. La peggiore storia era venuta qui a esplodere a guerra conclusa. Era una terra irricognoscibile, disumanata. Sul problema del confine del secondo dopoguerra si è divisa e scontrata tragicamente la Resistenza. La nuova demarcazione, imposta 'provvisoriamente' nel 1947 dalla pace di Parigi, spaccava ancora una volta in due una terra che era vissuta unita per secoli nell'armonia della natura.

Ma quel confine si stava tracciando su una linea ben più alta del valore di Gorizia: era il confine fra due mondi, l'est e l'ovest. La gente sentiva il brivido di quel che passava sopra la sua testa, e così anche il dialogo di confine si spense, e si impoverì la civiltà dello scambio. Al di là della rete, intanto, cominciava a sorgere una nuova città, Nova Gorica, che si proiettava nel futuro rivendicando con il proprio nome composto un passato ingiustamente perduto.

I decenni successivi furono segnati dalle contrapposizioni politiche, dai pregiudizi ideologici, dalla cancellazione della memoria e dai sospetti nei confronti del diverso. Soltanto dopo decenni di lavoro assiduo e silenzioso da parte di alcune istituzioni culturali cittadine, la critica (non in modo pienamente condiviso, come si può immaginare) ha potuto riconoscere serenamente l'impossibilità di ricondurre Gorizia a schemi univoci. Infatti, mentre molte letture hanno voluto formulare definizioni incrollabili e univoche o sottolineare la preminenza dell'una o dell'altra componente culturale, una analisi più obiettiva e onesta suggerisce di rifuggire dalle semplificazioni.<sup>6</sup>

Quirino Principe riassume efficacemente la 'questione storica' della città sull'Isonzo:

Gorizia, insieme col suo cerchio di territorio di cui essa è l'eccentrico centro, è stata per un tempo interminabile il punto focale di un'area d'incomprensione. Si è creato, ed è perdurato per secoli, un campo di tensione, e in esso è cresciuta e si è complicata una sindrome di cui sarebbe vano ricercare l'origine patologica, così come sarebbe iniquo attribuire colpe e individuarne le radici. I semiologi chiamano questo fenomeno "interruzione dei canali". Una somma male influente di cause esterne, del tutto contrastante con l'indole di genti diverse per lingue ma affini per la vivida intelligenza, la generosa libertà di giudizio, la tolle-

apprezzata anche da autori come Thomas Mann. Dopo aver lavorato fino all'ultimo giorno, scomparve nel 1981. Su Pocar cf. anche: Dacrema 1989; Lunzer 2009, 113-34; Tavano 2011c.

6 «Le posizioni sono multiple e anche discordi perché plurima e strutturalmente composta è l'essenza storica e culturale della contea: nessuno, se sa essere obiettivo, può dire d'averla posseduta e potuta legittimamente interpretare in modo esclusivo e unilaterale» (Tavano 2001, 12).

ranza, il suo buon senso quotidiano e il coraggioso senso civico, la civiltà e onestà assoluta di costumi, ha finito per sommare anche una serie di errori fodati sulla mancata conoscenza dell'“altro”. (Principe 1986, 7-8)

D'altra parte, Sergio Tavano suggerisce un percorso per il futuro della città:

Gorizia con la sua terra, si sa, è intrinsecamente e storicamente ma soprattutto culturalmente plurima, partecipe d'una pluralità molto intrecciata e d'un equilibrio carico di tensioni etiche, esistenziali, prima che etniche. [...] A Gorizia il servizio e l'inserimento europei avvengono suggerendo e riproponendo un modello di convivenza più che millenaria, esibendo una struttura intrinsecamente tessuta di pluralità e di disparità, senza esclusivismi e senza prevaricazioni. (Tavano 1991, 6-8)

I problemi e i dibattiti ai quali si è brevemente accennato trovano espressione in un rapporto epistolare che per breve tempo ha messo in contatto il poeta gradese Biagio Marin con il giornalista, scrittore e poeta friulano Celso Macor: si tratta di una decina di lettere, che qui vengono pubblicate, con l'aggiunta di alcuni appunti, per dare conto di un singolare momento di confronto tra due dei più significativi intellettuali della Regione.

## 2 Marin e Macor: i primi contatti

Il rapporto tra Marin e Macor ebbe origine dallo scambio di lettere avviatosi nel dicembre del 1984 grazie alla mediazione del pittore e scrittore e Fulvio Monai<sup>7</sup> e con l'auspicio della stesura, da parte del poeta, di un contributo per *Iniziativa Isontina*,<sup>8</sup> la rivista di cui Macor era direttore.

Un Suo pensiero, una testimonianza, ogni contributo che voglia darci sarà benvenuto, anche perché Lei è per noi il grande faro rimasto di una

<sup>7</sup> Scrittore e pittore, Fulvio Monai nacque a Pola nel 1921, ma dal 1947 visse e operò a Gorizia, dove scomparve nel 1999. La sua collaborazione a diverse manifestazioni artistiche e la sua attività pubblicistica, in particolare per *Iniziativa Isontina*, furono volte a far conoscere e comprendere molti artisti contemporanei, soprattutto giuliani, ma sempre in ottica transfrontaliera. Sensibilità e impegno civile lo guidarono anche nella tessitura di rapporti con alcuni scrittori, come nel caso di Marin, al quale dedicò lo scritto «La parola del poeta» (in Monai 1986, 29-33); cf. anche Monai 1976, 59-60. Su Monai cf. Tavano 2011a.

<sup>8</sup> Fondata nel dicembre del 1959 quale voce del neoistituito Centro di studi politici, economici e sociali intitolato al senatore Antonio Rizzatti, la rivista volle rispondere, con il coraggio della ricerca e della critica, alle necessità di studio e di dibattito particolarmente sentite a Gorizia e nella sua provincia in una fase storica in cui numerosi e complessi erano i problemi che la città e il suo territorio dovevano affrontare. Celso Macor, che ne fu redattore fin dal primo numero, la diresse dal 1979 al 1996.

irripetibile stagione culturale goriziana, e certamente non solo goriziana, la luce alla quale guardiamo con orgoglio. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 7.12.1984)

Dal 1969, ormai, Biagio Marin era rientrato nella sua Grado, la piccola isola adagiata a breve distanza dalla pianura di Aquileia e a ridosso della laguna più settentrionale del mare Adriatico. Nella cittadina, che il 29 giugno 1891 lo aveva visto nascere in una famiglia di modeste origini, il poeta continuava a comporre versi nell'antico dialetto veneto locale e a compilare quotidianamente sul proprio diario pagine via via più illeggibili a causa della progressiva cecità.<sup>9</sup> Una solitudine «pur desiderosa di dialogo» (così Magris nel saggio premesso a Marin 1980, riportato anche in Marin 1999, 487), una vita trascorsa nell'ombra e nella riservatezza, e nondimeno attenta agli eventi, aperta all'evoluzione del pensiero, partecipe della realtà e delle vicende storiche.<sup>10</sup> Erano ormai lontani gli anni della sua formazione presso lo *Staatsgymnasium* di Gorizia e della *Matura* alle Scuole Reali Superiori di Pisino, epoca segnata dalle prime letture dei grandi della letterature tedesca e italiana, ma anche dagli entusiasmi per gli ideali irredentistici e mazziniani; più tardi, dopo un anno trascorso presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, i corsi alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Vienna avevano consentito al giovane Marin di entrare in contatto con numerosi intellettuali; uno di questi, il linguista Carlo Battisti, gli aveva richiesto uno scritto contenente un dialogo tra pescatori gradesi, stimolando in tal modo la scelta del dialetto dell'isola quale linguaggio della poesia; ritornato a Firenze, vi aveva conosciuto Giuseppina Marini, sua futura moglie, ma vi aveva anche ritrovato *La Voce* di Giuseppe Prezzolini e Scipio Slataper, il quale nel 1912, in contemporanea con i *Fiuri de tapo* del poeta grade, aveva pubblicato *Il mio Carso*. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Marin si era arruolato come volontario nell'esercito italiano, venendo meno ai propri obblighi militari di cittadino austriaco. Terminato il conflitto, nel corso del quale era rimasto ricoverato per molti mesi in un sanatorio svizzero, aveva completato gli studi laureandosi in Filosofia presso l'Università di Roma (Serra 1992, 42-4). Alcuni tristi eventi avevano segnato i decenni successivi: il 25 luglio 1943 la guerra gli aveva strappato Falco,<sup>11</sup> l'unico maschio di quattro figli; nel 1977 l'amato nipote

9 A proposito del diario di Marin, scriveva Carlo Bo: «Marin è stato un paziente ascoltatore della realtà quotidiana, giorno dopo giorno ha annotato quello che il mondo gli suggeriva e quello che sentiva di dover salvare. Possiamo parlare di un diario sterminato? In un certo senso sì, Marin avendo riempito i suoi quaderni delle sue risposte e delle sue attese interiori, sommando in tal modo un'esperienza senza uguali o paragonabile ai grandi libri anonimi dell'umanità» (Bo citato in Marin 1999, 460-1).

10 Cf. a questo proposito il saggio di Carlo Bo riportato in Marin 1999, 460.

11 Sul figlio cf. Camuffo 2011.

Guido era morto suicida, mentre nell'anno successivo era scomparsa la moglie Pina. La graduale perdita della vista non aveva domato la sua vita intellettuale né inaridito la sua vena lirica, che si era anzi intensificata depurandosi «di ogni peso naturalistico e di ogni riferimento materiale» (Magris in Marin 1999, 478), procedendo verso l'astrazione, identificandosi sempre più compiutamente con il linguaggio.<sup>12</sup>

Anche a motivo del debordante impulso creativo degli ultimi anni, non è agevole disegnare una linea di sviluppo per la scrittura del poeta gradese;<sup>13</sup> infatti, osservava Pasolini nel saggio introduttivo a Marin 1970,

per decine e ormai centinaia di pagine il lettore si trova di fronte sempre alla stessa poesia con degli alti e dei bassi determinati da un cambiamento di livello minimo - [...] una monotonia assolutamente priva non solo di varianti ma anche di possibilità di varianti. (Pasolini in Marin 1999, 466)

In tale monotonia, che sembra idealmente riecheggiare i *mantra* delle tradizioni orientali, Grado assume una centralità inattesa e simbolica:<sup>14</sup> l'isola, secondo Magris,

paesaggio di mare e di cielo, diviene un mito essenziale, spogliato d'ogni elemento realistico; diviene il luogo di questa tensione all'assoluto, lo spazio della poesia. (Magris in Marin 1999, 477)

Una poesia - prosegue Magris - che

non celebra mai l'angusta familiarità dell'angoletto di provincia, la regressiva felicità del mondo piccolo, che il falso lirismo sentimentale contrappone al mondo vasto e inquietante e cioè al mondo moderno. (Magris in Marin 1999, 477-8)

Così anche il dialetto gradese, adottato e sovente reinventato da Marin per una poesia «antitetica ad ogni dialettalità», «è l'opposto di ogni vernacolo pittoresco che esprime una piccola realtà locale», è invece «il mondo, è

<sup>12</sup> «Marin è progredito, con gli anni, verso quel sublime stile della vecchiaia che Broch identificava con la capacità di astrazione» (Magris in Marin 1999, 478); e ancora: «Col passare degli anni la poesia di Marin si fa sempre più rarefatta e immateriale, non si lascia né stringere né definire, non è catturabile da alcuna immagine» (Magris in Marin 1999, 480).

<sup>13</sup> «La sua opera complessiva di poesie in dialetto gradese» è «da considerarsi come un giornale di viaggio, o un archivio, un grande diario con il documento di tutta la sua attività, dove si susseguono le varie testimonianze di un'idea e le sue diverse realizzazioni» (Guagnini 2011, 2127). Una rassegna sintetica delle opere e della bibliografia critica su Marin compare in Marin 1999, 508-12; una significativa raccolta di saggi a lui dedicati in Serra 1981.

<sup>14</sup> Sul rapporto con l'isola cf. anche Tavano 1990.

l'intensità sensitiva di un'esperienza sempre vissuta all'estremo», «è una creazione linguistica assolutamente personale», diventa «un linguaggio immateriale, totalmente risolto in musica», «indissolubile dalla poesia e non consumabile né integrabile in alcun sistema culturale» (Magris in Marin 1999, 481-4).

È forse proprio la ricerca lessicale assidua, a tratti così minuziosa da apparire perfino tormentata, ad accomunare il poeta goriziano e l'altro interlocutore dello scambio epistolare di cui si vuole dare conto in questo contributo.<sup>15</sup> Con metodi e risultati molto diversi, sia Biagio Marin che Celso Macor hanno infatti ricercato quella «parola verginale» che rispondeva «a un contesto sociale che ha annientato la purezza e l'originario» (Magris in Marin 1999, 483).

Conseguita la maturità classica presso il Liceo «Dante Alighieri» di Gorizia, già nei primi anni Sessanta Macor aveva collaborato in qualità di corrispondente con il quotidiano romano *Il popolo*, organo della Democrazia Cristiana, segnando così l'esordio della propria attività di pubblicista. Dal 1962 aveva iniziato a curare i servizi giornalistici del Comune di Gorizia fino ad assumere il ruolo di responsabile dell'Ufficio stampa e pubbliche relazioni. La sua operosità aveva avuto modo di dispiegarsi soprattutto attraverso *Voce Isontina*, il settimanale di cui Macor era stato anche vicedirettore per una dozzina d'anni a partire dal 1979; dai quasi millesettecento articoli stesi fra il 1964 e il 1998 per l'organo dell'arcidiocesi si ricava lo sforzo assiduo di lettura profonda degli eventi culturali, politici ed ecclesiali del Goriziano, una lettura disincantata e sapienziale, ispirata da una franchezza che non poteva non suscitare anche malumori o insofferenze. Anche le forme dell'anima religiosa di Macor, così come emergono da quegli scritti, appaiono per un verso debitorie nei confronti della grande tradizione del cattolicesimo sociale fiorito anche nella Contea a cavallo fra Ottocento e Novecento, per un altro segnate da una certa schiettezza e ritrosia proprie del mondo contadino delle sue origini. Da una ispirazione intimamente cristiana derivava l'attenzione nei confronti della diversità, che aveva già trovato modo di esprimersi negli articoli di *Alpinismo goriziano*, notiziario della locale sezione del Club Alpino Italiano;

15 Il giornalista Arrigo Bongiorno riscontra ulteriori motivi di affinità: «Per esempio, negli ultimi anni era in contatto con un poeta goriziano, Celso Macor, autore di un libro di versi straordinari, edito dalla Società filologica friulana, *Impià peraulis* (Accendere parole). Con Macor, Marin si esaltava ed arrabbiava: la concezione lirica (e dell'eternità) di Marin si scontrava-incontrava con la nostalgia dell'umile verità popolare di Macor. Ma erano, Marin e Macor, figli della stessa mater non soltanto storica, soprattutto religiosa: fratelli resi 'bastardi' solo dalle diverse rotte seguite nel rispettivo viaggio poetico e di eredità espressiva: Macor convinto di dover cercare l'eterno tra gli umili resti dell'antica civiltà friulana umiliata e distrutta dal terremoto 'modernista'; Marin deciso a rivelarlo battendo le vie della tensione generatrice di Dio, che furono e restano, per queste zone, la 'Via dell'ambra' e la via dell'infinito» («Libero, eterno Marin». *Avvenire*, 24 gennaio 1986).

la linea editoriale che Macor andava promuovendo ormai dal 1973 non rifletteva soltanto la passione di una vita, ma insisteva sulla montagna come luogo di incontro e sulla cultura alpina come patrimonio comune di fratellanza. Sono più di un centinaio gli articoli firmati per *Iniziativa Isontina*, che Macor diresse dal 1979, e poi per *Nuova Iniziativa Isontina*; rispetto alle rubriche del settimanale diocesano, negli «Appunti per un diario» la prospettiva era più ampia e l'osservazione tendeva ad abbracciare il lungo periodo. La collaborazione con *Studi Goriziani*, infine, andava prendendo forma soprattutto in recensioni che attestano, oltre alla vastità di interessi, la finezza di analisi e lo sforzo persistente per una sintesi rispettosa della specificità del territorio isontino.

In stretto legame con l'attività pubblicistica erano nati anche numerosi studi di interesse storiografico, letterario e ambientale: sul Friuli goriziano e su Gorizia, sul Collio e sulle Alpi Giulie, sull'Isonzo (*finalmente fiume di pace*, in un titolo del 1965) e sul Torre, ma anche sull'alpinismo e sugli alpinisti, in particolare su Julius Kugy, al quale Macor aveva dedicato un saggio già nel 1966.

La scrittura friulana di Macor era stata rivelata dalle tredici ampie liriche di *Impiâ peraulis* (Accendere parole), volumetto edito nel 1980 con una premessa di Ervino Pocar, il grande germanista e traduttore al quale lo scrittore avrebbe in seguito dedicato un'accurata biografia (Macor 1996a). L'attenzione alla lingua locale era divenuta produttiva subito dopo il terremoto del 1976,<sup>16</sup> ma in forme profondamente diverse dai molti scrittori che, sull'onda emotiva provocata dal sisma, avevano voluto fissare nell'impressione poetica l'immagine di un Friuli non ancora sfregiato dalla catastrofe; la lucida percezione della scomparsa di un mondo aveva nella sua sensibilità origini più remote. Negli anni successivi, i racconti riuniti in *I vôi dal petarôs* (Gli occhi del pettirosso, 1986), le poesie di *Se 'l flun al mûr* (Se il fiume muore, 1989), le prose di *Tiara* (Terra, 1991) e infine la raccolta di *Puisiis a Viarsa* (Poesie a Versa, 1994) guadagneranno a Macor un posto esclusivo nel contesto letterario del Friuli orientale, cosicché la sua fisionomia apparirà ancor più definita nel più ampio scenario della scrittura in friulano del post-terremoto. Infatti, anche in un panorama che spesso andava assumendo le tinte pallide dell'autocommiserazione, del rimpianto e della malinconia sterile, la carica vitale e l'intento pedagogico hanno permesso a Macor di tracciare una strada verso la concreta assunzione di responsabilità civile anche a fronte di un innegabile tracollo.<sup>17</sup>

16 «Vevi ancia jo peraulis di di, | ricuarz di meti ta suarza, | prin che passàs la falz» (Avevo anch'io parole da dire, ricordi da incorniciare, prima che passasse la falce) (Macor, «Impiâ peraulis par un ciant», in Macor 1996b, 17).

17 Con l'inclusione di *Puisiis e fruzzons publicâs e no* (Poesie e frammenti pubblicati e inediti), la produzione letteraria di Macor in friulano è stata riunita nel 1996 in due volumi intitolati *I fucs di Belen* (I fuochi di Beleno). La raccolta ha valore determinante anche per

Per Macor la conoscenza indiretta di Marin non era avvenuta soltanto attraverso le opere e le lettere ma anche mediante i ricordi di un altro comune amico, il grande traduttore e germanista Ervino Pocar.

Proprio questo rapporto è al centro di un curioso equivoco da parte di Marin:

devo confessarle che io non sapevo che lei esistesse; e devo dirle che la finezza e chiarezza di quel suo articolo mi aveva veramente commosso e che lo avevo attribuito al più giovane dei figli di Ervino. Il nome Macor credevo fosse un ribaltamento del nome Pocar. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 12.12.1984)

Anche in nome di questi legami, Marin promette di dettare, non appena la salute glielo permetterà, un articolo di ricordo su Enrico Mreule,<sup>18</sup> da lui ritenuto «dopo Carlo Michelstaedter la figura più interessante tra tutti i goriziani», «un uomo non solo di grande intelligenza ma anche di grande originalità» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 12.12.1984).<sup>19</sup> Nel frattempo,

la revisione complessiva operata dall'autore su tutte le sillogi precedenti, ma la presenza di inediti rende il bilancio sulla sua opera ancora provvisorio.

**18** Di cinque anni più vecchio di Marin - era infatti nato a Rubbia nel 1886 -, Enrico Mreule frequentò lo *Staatsgymnasium* di Gorizia tra il 1897 e il 1906. Tra i suoi insegnanti figurava Richard von Schubert-Soldern (Praga 1852 - Zwettl 1924), già ordinario all'Università di Lipsia, il quale preferì alla prestigiosa carriera accademica il semplice insegnamento di storia e geografia agli allievi dell'istituto goriziano. All'esempio di tale maestro vengono ricondotte anche le successive scelte di Mreule: conseguita la maturità nel 1906, l'enigmatico giovane lasciò la propria terra tre anni dopo per recarsi in Patagonia, dove rimase fino al 1922 lavorando come 'gaucho' e rileggendo quegli autori classici che erano stati comune passione nell'amicizia con Nino Paternolli e Carlo Michelstaedter. Rientrato a Gorizia, insegnò latino fino al 1933, quando decise di ritirarsi a Salvore; nel piccolo paese della costa istriana visse dedicandosi alla pesca e alla lettura, e infine morì nel 1959. Cf.: Tavano 2011b; Magris 1991 (ora anche in Magris 2012, 1401-84). Va segnalato che, a dispetto degli auspici, Marin non riuscì mai a scrivere l'articolo su Mreule.

**19** Una sintesi efficace della vita di Carlo Michelstaedter richiederebbe, pur a fronte della sua singolare brevità, spazi adeguati all'intensità del percorso intellettuale del giovane, nato nel 1887 a Gorizia in una famiglia di origini ebraiche e morto suicida ventitré anni dopo. Al termine degli studi allo *Staatsgymnasium* nella città natale, si iscrive alla Facoltà di matematica dell'Università di Vienna, ma nel 1905 si stabilisce a Firenze dove segue le lezioni dell'Istituto di Studi Superiori. La gran parte della sua produzione (racconti, poesie, saggi, disegni e pitture) è il frutto degli ultimi anni di vita, tormentati anche a causa di complesse relazioni sentimentali, di difficili rapporti con la famiglia, di sfortunati tentativi d'impiego, di piccoli problemi di salute. Rientrato a Gorizia nel giugno 1909, lavora ostinatamente alla tesi di laurea, intitolata *La persuasione e la rettorica*: in essa, i disagi personali e la consapevolezza della crisi che stava drammaticamente segnando i primi anni del Novecento lo conducono a teorizzare una via, quella della *persuasione*, che consiste in un superamento etico-volontaristico delle illusioni prospettate dalla *rettorica*, la vita inautentica e omologata. Michelstaedter muore il 17 ottobre 1910, il giorno stesso della conclusione della tesi. Cf. almeno Marin 1962; Grusovin 2011; e il recentissimo Cappozzo 2017.

formula a Macor l'invito per una visita, in compagnia del «caro Monai», nella sua casa gradese.

### 3 Un confronto serrato su una polemica datata

In una «difficile» missiva – è Macor stesso a definirla tale – del 30 dicembre dello stesso anno, lo scrittore di Versa inizia rispondendo alla domanda sulla sua eventuale origine goriziana ipotizzata da Marin, e la risposta, anziché chiudere, indugia su quelle prospettive 'aperte' che diverranno oggetto di discussione nelle lettere successive:

Mi chiede indirettamente se sono goriziano e francamente non so risponderle. Sono nato nel Friuli goriziano, poco al di qua del “clap”, a Versa. La mia gente è tutta friulana, da secoli; il mio nome stesso, da Ermacora; friulano è il mio modo d'essere, il mio carattere; quando scrivo o parlo in italiano traduco dal mio intimo. Ho studiato a Gorizia, al classico, ed abito a Lucinico. (Macor, *Lettere a Biagio Marin*, 30.12.1984)

La premessa è utile a Macor per introdurre il tema che gli sta a cuore e in merito al quale egli presenta coraggiosamente a Marin la propria opinione. Alcuni giorni prima, infatti, il poeta gradese aveva inviato al sindaco di Gorizia Scarano e al quotidiano locale *Il Piccolo* una lettera aperta, pubblicata il 16 dicembre 1984, il cui contenuto era stato così riassunto dal titolo: *Biagio Marin chiede perché l'auditorium è stato dedicato alla «cultura friulana»* (Marin 1984). All'inizio della lettera, redatta secondo una struttura fondamentalmente argomentativa, Marin precisa che tale intitolazione risaliva a diversi anni prima (otto, esattamente), ma la notizia gli era giunta con molto ritardo;<sup>20</sup> ciononostante, egli riteneva

di dover elevare una forte protesta e dire a lei, che recentemente ha elevato una così alta lode all'opera culturale degli ebrei a Gorizia, che questa opera nel campo culturale fu esclusivamente di italianità.

20 L'intitolazione, infatti, risaliva al 1977, anno dell'inaugurazione, ed era stata deliberata non dal Consiglio, bensì dalla Giunta regionale su proposta dell'assessore dott. Antonio Tripani; la scelta del termine 'cultura' al posto di quello di 'civiltà' era dovuta all'assessore regionale alla cultura Alfeo Mizzau, trattandosi di locale di proprietà regionale assegnato soltanto in gestione al Comune. Cf.: Macor 1977; Pascolo 1984.

Di seguito, Marin ricorda come 'italiani' Graziadio Isaia Ascoli,<sup>21</sup> Carlo Michelstaedter, Nino Paternolli, Enrico Mreule, Giovanni Battista Brusin,<sup>22</sup> Giovanni Lorenzoni,<sup>23</sup> Ugo Pellis;<sup>24</sup> e ricorda che

Aquileia era sorta, anzi fatta sorgere, dai Romani proprio per respingere le ondate dei Celti che calavano dalle montagne, e che tutto il Friuli era stato romanizzato e il nome stesso deriva da Forum Julii, nome squisitamente latino e romano.

Le successive argomentazioni compariranno anche nello scambio epistolare con Macor e verranno esaminate a tempo debito: esse vertono principalmente sull'esperienza personale di studio a Gorizia, sul superamento dei particolarismi attraverso un ideale unitario divenuto realtà politica, sul progressivo e lento avvicinamento degli abitanti d'Italia a tale ideale. L'antitesi assume la forma di una interrogativa retorica:

**21** Per il glottologo Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia, 16 luglio 1829 - Milano, 21 gennaio 1907) il discorso è indubbiamente più complesso: «L'innato spirito di tolleranza, rafforzato dalle simpatie per il radicalismo democratico di Carlo Cattaneo, avrebbe avuto modo di manifestarsi anche quando i conflitti tra le nazionalità si sarebbero fatti più acuti: sostenitore convinto dell'italianità della regione che allora si chiamava ufficialmente Litorale austriaco [...], A. prese tuttavia le distanze dalle tesi annessionistiche delle frange più radicali dell'irredentismo, opponendosi a una dilatazione storicamente non motivata del territorio italiano verso oriente e sostenendo la necessità che fosse comunque assicurata, nel quadro di una futura riorganizzazione amministrativa della regione, la pacifica convivenza con gli slavi» (Gusmani 2011, 209). Sul glottologo cf. anche Marcato, Vicario 2010.

**22** Caratterizzano la vicenda dello storico e archeologo Giovanni Battista Brusin (Aquileia, 7 ottobre 1883 - 30 dicembre 1976) per un verso la solida formazione nelle università di Vienna, Innsbruck e Graz, e per un altro gli incarichi direttivi, nell'ambito della burocrazia ormai italiana, presso il Museo archeologico di Aquileia e la Soprintendenza alle opere di antichità e arte a Trieste e a Padova; Brusin fu anche docente all'università di Padova, presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli, accademico dei Lincei, membro dell'Istituto archeologico germanico e di quello austriaco. Su di lui cf. Buora 2011.

**23** Furono più pronunciati i sentimenti italiani nel filologo e poeta Giovanni Lorenzoni, nato a Gradisca d'Isonzo il 28 giugno 1884, dal 1919 primo presidente della Società Filologica Friulana. Se si esclude il breve periodo in cui fu lettore universitario di italiano in Portogallo, la sua vita fu dedicata prevalentemente a impegni istituzionali soprattutto nell'ambito dell'istruzione: ispettore scolastico nel Goriziano, direttore delle scuole 'alloglotte', professore e preside a Gorizia, Tolmino, Idria, Tarvisio, Cividale, Mondovì, provveditore a Cattaro, Belluno e Savona, fino a quando, nel 1945, venne messo a disposizione del Ministero. Per un profilo cf. Zanello 2011a.

**24** Anche per il glottologo e letterato Ugo Pellis è stata chiara, fin dalla giovinezza, l'opzione politica in senso italiano: ancora ventunenne - era nato a San Valentino di Fiumicello il 9 ottobre 1882 - era stato arrestato e processato nel 1903 per aver preso parte a manifestazioni a Udine, e l'anno successivo per aver essere stato coinvolto a Innsbruck nelle giornate studentesche che rivendicavano una università italiana a Trieste. Decisa, convinta e fattiva fu anche la sua adesione ai principi ideologici del fascismo. Per un profilo cf. Zanello 2011b.

Ma io domando ora a lei, signor sindaco, se è cosa lecita moralmente rispettabile rompere in qualche modo quel processo unitario che si rivela sempre più difficile e che pure è una realtà spirituale e morale fuori della quale non può essere che la barbarie. (Marin 1984)

Per Marin la risposta non può che essere negativa. E ancora, sempre in merito alla città che pure aveva conferito anche a lui la cittadinanza onoraria:<sup>25</sup>

Domando se i signori del consiglio comunale abbiano la dignità sufficiente per cancellare il carattere italiano della cultura goriziana tale da dare a un edificio pubblico dedicato alla cultura il nome di «Casa della cultura friulana». (Marin 1984)

Essa, infatti, non può figurarsi «di tale dignità da obliterare l'ideale della cultura italiana» proclamato da Dante fino al Novecento; nessuna cultura particolare, infatti, può crederci «in diritto di soppiantare l'ideale della cultura comune italiana» (Marin 1984).

La lettera di Marin non aveva mancato di suscitare una vivace discussione, che nei giorni successivi era divampata ancora sulle pagine goriziane del quotidiano,<sup>26</sup> ma era approdata anche nell'aula del consiglio comunale cittadino;<sup>27</sup> tra l'altro, proprio in quel momento era in corso il dibattito sulla

25 La cerimonia del conferimento della cittadinanza a Marin, Antonio Morassi ed Ervino Pocar era avvenuta nel castello di Gorizia il 2 ottobre 1976.

26 Questi alcuni dei titoli da *Il Piccolo. Giornale di Gorizia*: «L'unità culturale italiana ideale ancora da realizzare. Si apre il dibattito dopo la significativa lettera del poeta Biagio Marin» (18 dicembre 1984); «Auditorium: l'intitolazione alla cultura friulana sminuisce la secolare lotta per l'italianità» (19 dicembre 1984); «Illogica scritta sull'auditorium. Un grazie al poeta Biagio Marin» (20 dicembre 1984).

27 Il 21 dicembre 1984, nella riunione preconsiliare del gruppo DC, i consiglieri Luciano Cicuttin e Nicolò Fornasir avevano richiesto l'autorizzazione a presentare in consiglio una mozione con la quale l'organo amministrativo si impegnava a rivedere sistematicamente la toponomastica cittadina nei casi in cui questa non fosse rispettosa della memoria storica della città e della provincia, nonché della tradizione di civiltà del Goriziano. Di fronte alle reazioni forti e alle caotiche discussioni provocate dalla richiesta, la mozione era stata ritirata già nel preconsiglio. Il dibattito era continuato con un intervento del consigliere Cicuttin nella riunione del gruppo DC del 9 gennaio 1985. Qualche settimana più tardi, il Gruppo Culturale «Ricerca e presenza», aderente alla «Lega Democratica», con una comunicazione del 26 gennaio 1985 (a firma di Piero Biasiol, Nicolò Fornasir e Franco Gaggioli) aveva invitato i propri membri a riflettere sul dibattito sollevato dalla lettera di Marin al sindaco di Gorizia, e a tal fine aveva inviato loro un dossier sulla questione. In esso si metteva in evidenza come la lettera non costituisse un episodio a sé stante, né fosse riconducibile esclusivamente all'intitolazione dell'auditorium. Tale interpretazione era suggerita dal contenuto della missiva, in particolare dai richiami alla contrapposizione tra cultura friulana e cultura italiana, dalla sua lontananza temporale rispetto alla decisione di intitolare l'auditorium alla cultura friulana, e dalla singolare coincidenza con il dibattito sulla legge per la valorizzazione delle lingue e culture locali e della tutela della minoranza slovena. Dalle elezioni del 1980 l'amministrazione di Gorizia si era sentita quasi in dovere

valorizzazione delle lingue e culture locali, e in particolare della minoranza slovena. Due giorni dopo la pubblicazione della lettera aperta di Marin, il sindaco dell'epoca, Antonio Scarano, aveva ritenuto doveroso precisare dalle colonne del quotidiano che l'edificio apparteneva alla Regione, non al Comune, ricordando che se all'apertura dell'auditorium, avvenuta nel 1977, si era pensato di dedicare l'edificio alla cultura friulana, ciò era avvenuto per rendere omaggio alle sofferenze patite dalle popolazioni del Friuli nel terremoto dell'anno precedente.

Nella missiva che Macor batteva il 30 dicembre sono ben diverse le ragioni addotte dallo scrittore per motivare il proprio porsi «dall'altra parte» rispetto all'opinione del poeta gradese:

Non condivido la negazione di cittadinanza ad una cultura che è sempre stata parte fondamentale della civiltà di Gorizia. Né, credo, quell'intitolazione pretendeva di essere esaustiva dell'anima di Gorizia, come nessuna intitolazione lo potrebbe. Era però, quella scelta, un momento nuovo di una strada di giustizia e di verità storica che andavamo affermando in questi anni. La Gorizia ufficiale ha peccato sempre in eccesso (fin sospetto) nell'esaltazione di una sola storia ignorando l'altra: quella del suo popolo. Lo dico senza retorica: io appartengo all'altra storia, da quella provengo. È quella della convivenza dignitosa fra culture, quella della pace. Non ho divisioni nel cuore. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 30.12.1984)

In quell'intitolazione Macor vedeva non soltanto un omaggio dettato dall'enorme impressione suscitata dall'evento sismico, ma un atto di giustizia per una cultura che, pur essendo stata soprattutto in passato una componente significativa della civiltà goriziana, non soltanto non era stata adeguatamente riconosciuta, ma aveva subito lo strano destino di essere strumentalizzata a fini irredentistici.<sup>28</sup> Tuttavia la critica coinvolge il piano storiografico, istituendo quasi una opposizione non tra 'grande' e 'piccola'

di 'saldare un debito' di italianità: affermando la necessità di riprendere un dialogo diretto con Roma (scavalcando la Regione), organizzando imponenti parate militari (per la visita dell'allora presidente del Consiglio Spadolini, per l'attribuzione della cittadinanza onoraria al generale Umberto Cappuzzo), incrementando la toponomastica con intitolazioni riferite alla prima guerra mondiale, collocando il busto di Dante Alighieri nell'aula consiliare, istituendo i gemellaggi con le città di Viareggio (in riferimento al 4° stormo caccia) e di Sassari (in onore alla battaglia che combatté in città nella prima guerra mondiale). Secondo il Gruppo, infine, il quadro era completato dal sostegno politico all'asse preferenziale Gorizia-Trieste, dalle provocazioni verso friulani e sloveni e dal risorgente nazionalismo.

**28** Alcuni anni dopo Macor avrebbe riassunto in modo efficace la strumentalizzazione subita dal più noto poeta friulano fino alla grande guerra: «Nel nome del poeta Pietro Zorutti trovava varchi vitali l'irredentismo, si illuminavano argomenti come la sacralità e la naturalità dell'unione del Friuli orientale con quello centrale ed occidentale e con l'Italia, la liberazione dal 'secolare servaggio' straniero»; e ancora: «Zorutti, nato [...] nella Contea d'Austria, a Lonzano

storia, ma tra quella ufficiale e quella 'altra', misconosciuta e anzi obliata in decenni in cui convivenza di culture e cultura della pace erano parole bandite dal vocabolario.

Pur esprimendo il massimo rispetto per la «purezza ideale» dei sentimenti di Marin, e anzi la preoccupazione di conservare senza traumi il legame stretto grazie all'impegno di Fulvio Monai e nella memoria di Ervino Pocar, Macor anticipa al poeta che la rivista da lui diretta avrebbe ospitato un intervento in merito al dibattito sull'auditorium goriziano.<sup>29</sup> Le densissime colonne di Macor, comparse sull'ultimo numero di *Iniziativa Isontina* del 1984, evidenziano la gravità della polemica che aveva preso spunto dalla lettera aperta di Marin, e che rischiava

di lasciare segni devastanti sul lavoro paziente di questi decenni fatto anche sulle nostre pagine in una ricerca di unità spirituale e di armonia etnica. (Macor 1984b, 98)

Dopo aver ricordato altri segni di chiusura e di rifiuto, in particolare in chiave antislovena, che in quei mesi avevano destato analoghe preoccupazioni, Macor ribadiva il senso di quell'intitolazione,<sup>30</sup> germinata in un clima di riconsiderazione della complessità culturale e umana della città isontina, della sua lunga storia e del suo rapporto con la provincia. Quell'omaggio alla cultura friulana non aveva «pretese di misura con altri», ma respingeva «quei giudizi di inferiorità che alcune forze politiche» avevano pronunciato in merito, in un'ottica di superato «tardo-colonialismo culturale» (Macor 1984b, 98); quella scelta significava infine per Macor anche una rilettura onesta del lungo percorso culturale da lui efficacemente ripilogato, un arco storico che andava dai Celti al poeta goriziano Franco de Gironcoli,<sup>31</sup> scomparso pochi anni prima. La conclusione dell'articolo

di Dolegna, non si espone mai su questioni nazionali e politiche. Cent'anni dopo, senza volerlo, divenne simbolo della latinità spezzata dal 'clap' (il sasso di confine)» (Macor 1999, 140).

29 «Il diritto alla storia», paragrafo dell'articolo di Macor 1984b.

30 «L'intitolazione è nata sì nel dolore e nel dramma di un terremoto che ha colpito anche la civiltà friulana nel Goriziano per quel tanto di comune che c'è in un patrimonio che secolari confini non hanno spezzato, ma è nata anche con la coscienza dell'avvio di un momento nuovo di riconsiderazione dell'umanità autentica e globale di Gorizia, dopo che per troppi anni il capoluogo ha ignorato la sua provincia e la sua storia ed ha riempito vie e muri di centinaia di toponimi a senso unico, talvolta scolpendo nel marmo superate ingiurie retoriche senza che neppure un luogo a memoria di quella tragedia immane che fu la prima guerra mondiale, si fosse lasciato per un fiore, per un ricordo di tanti propri caduti e morti: sul fronte russo, nelle baracche di profughi dell'Impero, sotto i cannoneggiamenti; a memoria di tante sofferenze patite ingiustamente anche negli internamenti politici in Italia» (Macor 1984b, 98).

31 Di Franco de Gironcoli, medico, poeta e traduttore nato a Gorizia il 19 marzo 1892 e morto a Vienna il 29 maggio 1979, Macor aveva curato l'edizione delle *Poesie in friulano* pubblicate a Gorizia nel 1977 e riproposte in anastatica nel 2002.

ha l'aspetto di un compendio delle convinzioni di Macor su questi temi a lui così cari da divenire fulcro di un impegno sempre più convinto:

Quando le persone, le piccole culture dovessero perdere la coscienza della loro individualità, della loro dignità di singoli e di comunità venute attraverso eventi ed esperienze loro proprie, avremmo per conseguenza la massa impersonale, anonima che tanti sembrano auspicare in nome delle ideologie del potere. Sostituiremmo al pensiero libero il conformismo livellatore, alla storia una storia unitaria ed imposta, ossia nessuna storia. Sarebbe non solo la privazione dell'identità spirituale, della capacità di creazione e di iniziativa, la negazione dell'idea cristiana che eleva il valore e la responsabilità della persona, ma la fine della libertà ed il trionfo del potere divenuto padrone della cultura. È il grande pericolo della nostra civiltà, un salto nel buio, al quale ci ribelliamo. (Macor 1984b, 99)

#### 4 Gerarchia o pari dignità delle culture?

Il 16 gennaio 1985 Marin detta la propria ampia e articolata risposta tanto alla lettera quanto all'articolo di Macor. Il poeta riconosce in primo luogo la necessità di discutere a voce l'argomento, in una comune ricerca della verità o almeno della chiarezza delle reciproche posizioni sulla questione, in secondo luogo l'insufficienza delle proprie osservazioni in merito. In realtà il pensiero di Marin emerge limpido dalle righe del dattiloscritto: sia il suo diretto impegno nella scrittura poetica in gradese, sia i contributi che provengono dalla tradizione dialettale di tutte le regioni italiane, vengono da lui concepiti come «apporto alla grande e complessa civiltà italiana» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985). La superiorità di questo principio, che ha faticosamente preso forma nello stato unitario, giustifica tutti i sacrifici, tutte le rinunce e tutta la dolorosa «riduzione di dignità» sofferta da città e regioni italiane. Questo lungo processo, affrontato anche con il ricorso alla lotta armata ma soprattutto attraverso l'adesione «a un movimento economico e culturale che comprendesse la pluralità delle genti e delle regioni», ha comportato la rinuncia a molto di quello che aveva caratterizzato il passato della penisola: un «mondo ancestrale», una «organizzazione statale autonoma» o addirittura un «isolamento delle singole città e delle singole regioni», una «diversità delle tradizioni locali», una propria «tradizione e linguistica e di costumi» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985).

Oltre alla superiorità dell'*ideale unitario*, l'altro principio che sorregge il pensiero di Marin è quello - in certo qual modo complementare al primo - della indiscutibile esistenza di una *gerarchia tra le civiltà* espresse dalle diverse «comunità popolari»; è per questo motivo - spiega il poeta - che non tutte le regioni «possono vantare precedenti di vita così alti, così complessi come le popolazioni toscane e le popolazioni venete», e che

appare condivisibile l'opinione che alcuni anni prima<sup>32</sup> avevano espresso lo scrittore udinese Alcide Paolini<sup>33</sup> e l'onorevole Tiziano Tessitori,<sup>34</sup> secondo i quali ai friulani non restava che unirsi con grande semplicità «sia ai veneti triestini che ai veneti occidentali» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985). E questo – sempre secondo il poeta – a dispetto di tutte le possibili velleità separatistiche.

Infatti Marin prosegue sottoponendo a un'ulteriore dura critica le affermazioni di Macor, il cui pensiero, in questo difficile avvicinamento, è stato evidentemente frainteso e confuso con quello degli autonomisti radicali o dei secessionisti: riguardo alla friulanità di Gorizia, all'epoca in cui il poeta vi abitava essa era «realità molto marginale», confinata a San Rocco o a «certe civetterie di qualche singola persona», cosicché tale «debole substrato» non è sufficiente per risolvere «il problema del carattere nazionale e culturale» della città (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985).<sup>35</sup> Ma nelle righe precedenti veniva ancora una volta adombrata quella «funzione dei Friulani ai confini tra gli Slavi, i Tedeschi e il resto degli italiani» concepita come garanzia di un estremo baluardo di italianità a ridosso del 'diverso'.<sup>36</sup>

L'ampia perorazione mariniana si conclude con una riaffermazione dei principi fondamentali: «Nessuna cultura regionale è comparabile alla cultura nazionale italiana», «Non si rovesciano le gerarchie per ragioni sentimentali» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985), e dunque il culto delle

**32** Purtroppo non è possibile, al momento, risalire all'occasione (un convegno di scrittori veneti) nella quale sarebbero state espresse queste opinioni; a esse Marin fa riferimento anche in una lettera del 22 marzo 1965 a Dino Menichini, ma in quel momento il poeta deplorea il fatto che i friulani non abbiano avuto una classe dirigente capace di guidarli verso la formazione di uno stato autonomo (Cadoresi, Ellero 1986, 62); sullo stesso argomento ritorna anche in una lettera a Menichini del 24 marzo 1966 (Cadoresi, Ellero 1986, 65-6).

**33** Alcide Paolini (Udine, 18 aprile 1928 – Milano, 10 novembre 2016), giornalista, scrittore, poeta e critico letterario, come direttore editoriale della casa editrice Mondadori si è prodigato per far pubblicare opere di Carlo Sgorlon e Gina Marpillero.

**34** All'interno dell'Assemblea Costituente, nell'estate del 1947, Tiziano Tessitori è stato il padre dell'autonomia regionale per il Friuli-Venezia Giulia. Nato a Sedegliano il 13 gennaio 1895, attivo fin da giovane tra le file del Partito Popolare, Tessitori è stato senatore nelle prime cinque legislature della repubblica italiana (dal 1948 al 1972) e ha ricoperto più volte incarichi ministeriali. Per dieci anni, dal 1953 al 1963, è stato presidente della Società Filologica Friulana, dell'Ente Friuli nel mondo e della Deputazione di Storia patria, e si è impegnato, anche attraverso numerosi scritti e discorsi, a far riconoscere il valore della lingua e della cultura friulana. Morì a Udine il 19 aprile 1973. Su Tessitori cf. Zovatto 2011.

**35** Sul rapporto tra Marin e Gorizia cf. Marin 1956.

**36** Sul tema delle opinioni di Marin sulla realtà slovena e sul suo terrore per una 'calata degli slavi', cf.: Spazzali 1992, 28; Spazzali 1996; Lunzer 2009, 104-5; ma cf. anche Serra 2012, 114; infine, in un appunto sugli argomenti della conversazione con il poeta durante la visita del 20 luglio 1985, Macor scrive: «Gli sloveni che hanno ancora pretese su Trieste, nessuno capisce il dramma, la pretesa del bilinguismo» (*Appunti sulle visite a Biagio Marin* 1985).

lingue minori, l'acquisizione di una coscienza storica, il legittimo amore per le tradizioni e l'arricchimento consapevole delle espressioni culturali locali non devono affatto implicare l'ignoranza della cultura italiana o addirittura sentimenti avversi all'italianità.

Infine, già nelle righe conclusive di questa lettera, con i riferimenti agli stretti rapporti con mons. Faidutti<sup>37</sup> e l'on. Bugatto,<sup>38</sup> ma soprattutto nella missiva seguente, Marin si pone quasi alla ricerca di 'credenziali' che avvalorino, ancora una volta sul piano esperienziale, le proprie affermazioni di principio.

La risposta di Macor non si fa attendere e non desiste: anche se la lettera del 26 gennaio 1985 pone in atto premurose strategie volte a rassicurare l'interlocutore e a esprimergli leale gratitudine e stima, essa non ridimensiona le divergenze e auspica un colloquio in cui l'inconciliabilità delle posizioni venga sì ammessa e riconosciuta ma conceda spazio anche al consolidamento di un terreno ideale comune.

Macor si sente in dovere di chiarire immediatamente un primo equivoco: come numerosi editoriali di *Iniziativa Isontina* dimostrano, la sua posizione non è assolutamente quella di un separatista o di un anti-italiano, ma quella di un'«anima libera da chiusure, da costrizioni dentro schemi» (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985). All'ideale unitario e alla con-

**37** Il sacerdote Luigi Faidutti, nato a Scrutto di San Leonardo (Udine) nel 1861, è stato una delle figure più importanti del panorama politico goriziano negli ultimi anni dell'Impero austro-ungarico. Accolto nel seminario centrale di Gorizia dopo che gli era stata concessa della cittadinanza austriaca, fu ordinato nel 1884. Si perfezionò presso il *Frintaneum* e l'Università di Vienna e fu insegnante nel seminario della città isontina. Contemporaneamente iniziò a dedicarsi all'attività sociale e politica a favore della parte italiana della provincia di Gorizia, promuovendo la fondazione di casse rurali e di sodalizi cooperativi. Eletto deputato al parlamento di Vienna (1907, 1911) e deputato dietale in diverse elezioni provinciali, dall'imperatore fu nominato capitano provinciale della contea di Gorizia. Al termine del primo conflitto mondiale gli fu impedito di rientrare a Gorizia, e così dovette rimanere a Vienna fino al 1921, quando si stabilì a Roma. Nel 1924 venne individuato dalla Santa Sede come uditore per la nunziatura della Lituania. Morì a Königsberg, il 18 novembre 1931 (cf. Santeusano 2011b).

**38** Sebbene fosse nato nel 1873 a Zara, dove lavorava il padre, originario di Aiello del Friuli, il politico Giuseppe Bugatto si era sempre considerato friulano. Dopo gli studi allo *Staatsgymnasium* di Gorizia, la laurea in giurisprudenza a Graz e i primi anni di impiego come funzionario statale, nel 1907 venne eletto deputato al parlamento di Vienna nelle file del Partito cattolico popolare friulano e iniziò così la propria attività politica. Il suo impegno si concentrò sugli aspetti economici del suo partito, sulla tutela delle minoranze nel Litorale e in Dalmazia, e infine, durante il primo conflitto mondiale, sull'assistenza ai profughi delle zone evacuate per motivi bellici. Dopo la guerra anch'egli, come Faidutti, non potendo rientrare a Gorizia a causa della propria fedeltà all'Austria, rimase a Vienna fino al 1922, quindi si trasferì a Roma per un impiego in Vaticano. Dal 1939 al 1944 abitò a Zara, ma quando la sua casa fu distrutta dai bombardamenti dovette rifugiarsi a Grado, dove morì nel 1948 (cf. Santeusano 2011a). Il riferimento a due rappresentanti del lealismo nei confronti della Casa d'Austria va collocato nel più ampio quadro del rapporto ideale costruito da Marin con la realtà sovranazionale alla quale anche il Friuli goriziano apparteneva ormai da secoli; sull'argomento cf. ancora Serra 2012.

cezione gerarchica di Marin, Macor oppone con fermezza il principio della *reciprocità* e quello della *pari dignità*:

Sento profondo il rispetto per la storia e per la cultura di ogni popolo ed ho desiderio che altrettanto si rispetti il diritto del mio popolo e della mia gente friulana alla sua storia, alla sua cultura, alla sua lingua. Ma non in sottordine, secondo gerarchie. Ritengo che tutte le culture, di grandi e piccoli popoli che siano, hanno pari dignità, e sono un bene di tutti, per l'arricchimento reciproco, per un'armonia che sale a livelli ed ideali più alti della stessa unità italiana. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

In questo brano interessa anche l'ultima sottolineatura, che sembra voler rispondere a una provocazione posta in coda alla lettera di Marin del 16 gennaio:

Io parto da un piano infinitamente più largo e seguente alla naturalità regionale. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985)

A quella sottolineatura Marin in seguito replicherà: «Lei stesso ammette che i grandi valori trascendono anche le patrie» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985).

Definito il panorama ideale, Macor scende su quello contingente, affrontando temi storiografici per lui significativi. È incomprendibile e finanche riprovevole, secondo lo scrittore, accettare supinamente o addirittura esaltare, come era avvenuto nel passato e come continuava ad avvenire a Gorizia anche in quegli anni,

la cancellazione della storia e dell'identità singolare ed irripetibile di una terra di convivenza tra etnie diverse. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

Una convivenza preziosa che era stata definitivamente distrutta proprio dall'emergere, sugli opposti versanti, di nazionalismi fatali ed estranei ai sentimenti della popolazione locale.<sup>39</sup>

L'ostentazione esasperata che s'è fatta dell'italianità in tutto questo secolo (tranne il momento più giusto che, secondo me, è stato quello di difesa fra il '45 ed il '47 ed al quale anch'io ho partecipato) ha lasciato solo danno e fin sospetto. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

39 Sul tema della convivenza, caro a Macor, cf. molti degli articoli ripubblicati nel volume Kitzmüller 1999, ma anche alcune fra le poesie e le prose raccolte in Macor 1996b.

Eppure – prosegue Macor in riferimento alle riviste che lo vedevano responsabile o collaboratore – può esistere un modo diverso di fare cultura, che riconosca e valorizzi in un atteggiamento di civiltà e di rispetto tutte le componenti del Goriziano, e chi ha percorso quella strada, in fondo

ha dimostrato senza esibizioni anagrafiche un modo d'essere che distingue e reca onore all'appartenenza italiana. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

È noto che Macor non faceva concessioni a sentimenti nostalgici, né tantomeno a quelli legati alla secolare appartenenza della Contea di Gorizia alle terre degli Absburgo e dunque alla compagine dell'Impero, ma la comprensione profonda dell'idea di convivenza maturata dallo scrittore non può prescindere da un confronto con le voci più alte della *finis Austriae*: con le tormentate vicende dei personaggi di Joseph Roth, con la testimonianza rievocativa di Stefan Zweig, con la struggente fedeltà di Hugo von Hoffmannsthal;<sup>40</sup> un mondo che Marin aveva conosciuto in profondità, ma che apparentemente non aveva mai piegato le sue solide convinzioni di irredentista.<sup>41</sup>

## 5 Opinioni divergenti, sentimenti immutati

A stretto giro di posta, Marin risponde esprimendo innanzitutto un sincero sollievo per i varchi lasciati aperti da Macor in una discussione che, forse in modo imprevedibile, si stava via via intensificando ma anche inasprendo. Poi il poeta concentra la propria attenzione sul problema dell'esistenza di gerarchie «nel mondo della storia e della politica» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985), e lo affronta insistendo sulla dimensione della conti-

40 Una delle più intense prose di Macor, *Dulà che la Furlania 'a finis*, cita Hoffmannsthal in traduzione friulana: «Quanche sui lavris ti à cressût la lenga, ti à cressût la ciadena in man. Cumò tira da tò banda al creât. Tira! Che se no, tu vegnaràs strissinât» (Macor 1996b, 376); nell'originale in *Eigene Sprache*: «Wuchs dir die Sprache im Mund, so wuchs in die Hand dir die Kette: | Zieh nun das Weltall zu dir! Sonst wirst du geschleift» (Hoffmannsthal 1979, 189).

41 Ne sono testimonianza numerose pagine (molte delle quali ancora inedite): le diverse rievocazioni dell'incontro con il rettore dell'*Alma Mater Rudolphina*, l'elzeviro dedicato a Otto von Zwiedineck-Südenhorst, le note sul *Mito absburgico* di Magris (cf. ancora Serra 2012, 116-22); e proprio Magris, in *Lontano da dove*, segnala che «in una bellissima rievocazione dei suoi anni giovanili all'università di Vienna alla vigilia della Prima guerra mondiale Biagio Marin ha ricordato la civilissima ed utopica esaltazione del sovranazionalismo absburgico fatta, contro la sua irruenza di giovane irredentista italiano, da Friedrich Wilhelm Foerster» (Magris 2012, 408); lo scritto cui si riferisce il germanista è Marin 1958 (poi Marin 1991a). Ma sull'episodio cf. anche Lunzer 2009, 69-74; l'intelligente e documentato saggio della Lunzer ricostruisce anche il progressivo emergere in Marin di un complesso di disorientamento politico e di estraneità nei confronti dell'Italia (Lunzer 2009, 92-8).

nuità storica. All'idea del movimento politico che aveva portato all'unità d'Italia e che già era stato incluso quale argomentazione nella missiva precedente, Marin ora affianca quella di un movimento culturale ben più articolato ed esteso nel tempo, quello che non soltanto aveva condotto alla lingua comune, ma che aveva coinvolto anche le arti, la scienza e la tecnica promosse dai «maggiori geni d'Italia». La tesi conclusiva merita la citazione ampia:

La storia di questa realtà di vita creatrice in tutti i campi della vita umana di enormi valori diventati europei e universali, questa storia dico non può essere comparata o posta sullo stesso livello di qualsiasi pur legittimo pur positivo movimento regionale o provinciale. È certamente vero che in sede spirituale qualunque anima ha una dignità in realtà incommensurabile; ma noi per ragioni pratiche ma necessarie alla vita non possiamo rinunciare alle gerarchie di valori. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985)

Secondo Marin, il fatto che tali valori siano riconosciuti come altissimi e trascendano persino le patrie, giustifica l'evidenza che attorno alla realtà che li ha espressi si sia 'coagulata' nel tempo la cultura di una realtà ben più ampia:

È certo che Firenze con la Divina Commedia, che la Toscana col Canzoniere del Petrarca, hanno realizzato valori che la Liguria o la stessa Lombardia non hanno realizzato. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985)

Proprio da questo deriverebbe quella gerarchia successivamente sancita attraverso il comune consenso.

Marin si dilunga poi nel dimostrare la propria distanza da un pregiudizio antifriulano, adducendo come prova quelle 'credenziali' alle quali si è già accennato in precedenza: la propria approvazione nei confronti della recente produzione letteraria friulana, l'impegno per l'attribuzione di un riconoscimento alla poetessa Novella Cantarutti,<sup>42</sup> la frequentazione del gruppo di *Risultive*,<sup>43</sup> l'amicizia con Pasolini, il sostegno all'*Academiuta*

42 Su Novella Cantarutti, una delle principali voci poetiche del Novecento friulano, nata a Spilimbergo il 26 agosto 1920 e morta a Udine il 20 settembre 2009, cf. almeno Pellegrini 2011.

43 Il movimento di *Risultive* nasce nel 1949 in particolare per iniziativa di Dino Virgili, ma sviluppando suggerimenti di don Giuseppe Marchetti, fondatore del periodico di orientamento autonomistico *Patrie dal Friül* e promotore dell'uso del friulano come lingua ufficiale, come entità intersoggettiva costituita. Secondo Rienzo Pellegrini, «la novità forse più apprezzabile di *Risultive* è proprio il lavoro sulla *langue*, nell'indicazione di percorso suggerita da Marchetti, vale a dire la ricerca di uno strumento di ampia presa, collettivo e medio, sempre più duttile e funzionale, sempre più disposto a farsi tramite di ogni contenuto, sempre più 'lingua' senza restrizioni e senza aggettivi: la koinè» (Pellegrini 1987, 307).

casarsese, la collaborazione con la Deputazione di Storia patria per il Friuli<sup>44</sup> in qualità di socio corrispondente... Ma sono state proprio queste frequentazioni a metterlo in guardia nei confronti dei rischi di un autonomismo equivoco, visceralmente antitriestino o addirittura funzionale ai sogni di potere di «avventurieri politici» o di preti ritenuti fautori di una teocrazia incentrata sullo stato patriarcale di Aquileia.<sup>45</sup>

Al termine della lunga argomentazione, il riconoscimento della complessità del problema pesa nei confronti di Macor come un'accusa di semplicismo. Ma tutte le battute finali lasciano trasparire, accanto a elevate consapevolezze, anche un affanno che aggroviglia il ragionamento, lo riconduce sui propri passi, lo fa quasi tracimare:

Certo, il problema è molto complesso e non lo si riduce alla semplicità alla quale lei vuol ridurlo.

La mia italianità è quella dei grandi geni d'Italia e non quella plebea dei rettori. E solo nel nome sacrosanto dell'ideale io ho sentito il dovere di disertare dall'Austria, di arruolarmi volontario in Italia e di dare l'unico figlio che avevo all'Italia. Non sono un politicante; per me il problema dell'italianità è problema grande e solenne del superamento di ogni provincialismo di ogni regionalismo nel nome di una cultura nella quale da secoli confluisce miracolosamente il genio di tutti gli italiani.

Io vorrei raggiungerla perché penso che non sia lecito fermarsi entro i limiti che risultano da questa sua lettera del 26 gennaio.

Ma la generosità stessa con la quale lei afferma i suoi limiti per me illeciti, mi dà la persuasione di trovarmi davanti a un galantuomo che sia pur lentamente dovrà maturarsi su un piano ideale più largo. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985)

Per Macor non dovette essere agevole articolare una risposta, e forse anche per questa ragione trascorsero quasi quattro settimane prima che un nuovo «Egregio ed amabile Maestro» potesse essere battuto sulla macchina da scrivere del giornalista; riconosce infatti:

Non è, in verità, che non si trovi il breve spazio di una lettera: la difficoltà è il corrispondere ad argomenti che stimolano riflessioni ed ap-

44 Marin era socio corrispondente onorario della Deputazione di Storia patria per il Friuli dal 1957.

45 Questa affermazione di Marin in merito alle opinioni politiche dei preti che in varie forme hanno preso parte al complesso fenomeno dell'autonomismo friulano (*Scuele Libare Furlane, Int Furlane, Glesie Furlane...*) appare piuttosto approssimativa. Si veda in proposito almeno: Ulliana 1982, 173-6. Già negli anni Settanta la preoccupazione aveva investito il poeta, il quale ne riferiva anche nelle lettere ad Arturo Carlo Jemolo e a Diego de Castro (Lunzer 2009, 98).

profondimenti che il nostro correre quotidiano non ci consente più, in tempo e serenità. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

L'impressione che a questo punto si ricava - e che la successiva risposta di Marin confermerà - è quella di una sostanziale immobilità su posizioni ormai consolidate dalla ricerca di coerenza perseguita caparbiamente da entrambi. Si ribadisce, si giustifica, si precisa, ma nulla viene aggiunto a convinzioni che rimangono tanto divergenti quanto cordiale è la stima riconosciuta all'interlocutore. Forse per questo non è facile riassumere, almeno per quanto riguarda Macor, un discorso che certamente insiste su principi già affermati, ma le cui parole fluiscono incessanti a tracciare un filo logico di singolare, inedita e quasi concitata linearità.

La mia riserva era limitata a quella affermazione di egemonia culturale italiana con conseguente secondarietà, se non colonizzazione, della cultura friulana per me incomprensibile, da un punto di vista storico, ed inaccettabile, anche se nella realtà, per valore sostanziale; per Lei invece giustificata e giustificabile da una superiorità gerarchica che deve primeggiare a costo di negare il diritto ad una cultura di considerarsi a sé nei limiti in cui ogni cultura ha un'autonomia in un mondo a sentieri incrociati. Lei si appella ai grandi geni (che qualche volta hanno anche sbagliato), io mi appello alla semplicità del mio sentimento, al mio diritto naturale di uomo ad aver radici nella mia storia, nella cultura della mia gente. Ciò non vuol dire irriconoscimento della realtà statuale unitaria, dei livelli amministrativi, politici, economici in cui vengo anagraficamente inserito per risultato storico ed anche per coinvolgimento diretto, ma solo che la pur povera cultura, la pur semplice spiritualità della mia gente hanno per me più valore di quel grande piano risorgimentale mai concluso che, da friulano, non mi sento di privilegiare né per la lingua (dato che la mia è perlomeno contemporanea) né per ragione politica, dalla quale resto estraneo per scelta; perché semmai è una sfera restrittiva (e gli errori e le violenze della storia lo dimostrano) rispetto a quella ben più aperta 'utopia' che per me trascende sì le patrie ma per trovare unità solo in Colui che, come dice il salmo, «conta le stelle e chiama ciascuna con il suo nome». (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

Con una esplicita allusione a quanto stava avvenendo anche nel ristretto ambito della friulanità (i problemi della koiné e, in subordine, della grafia ufficiale), Macor afferma di comprendere anche come «la prassi per l'affermazione di una cultura sia dipendente dal potere», e proprio questa consapevolezza rende il suo rifiuto «teorico, di frontiera, insistente sul confronto e contro qualsiasi chiusura» (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985).

Quello che anima questa missiva non è più la ragione, ma il sentimento. La resistenza di Macor è fiera, quasi sconcertante se rapportata alla levatura spirituale da tutti riconosciuta al poeta gradese. Colpisce anche l'insistenza su quei «limiti» intellettuali da Marin ritenuti «illeciti» e dei quali invece Macor riafferma orgogliosamente l'origine profonda (il rifiuto di confini e gerarchie) e lo scopo ultimo (la libertà personale e spirituale):

Questi i miei limiti e, certo, anche le mie contraddizioni. Derivano dal non riconoscere confini e gerarchie, almeno nella mia libertà personale e spirituale. Del problema 'grande e solenne' che Lei mi pone nella Sua lettera ho una percezione vaga perché non sentita dentro. Non lo vivo realmente, anche se esso è già storia. Ossia ne comprendo la ragione umana (l'unità in un contesto più vasto con un popolo più che degno di essere amato), ma non ne vedo la ragione politica (che annulla le diversità e quindi la ricchezza pluralistica e che uniforma le mentalità ed umilia ed irrispetta le autonomie). In mancanza di una coscienza e di un sentimento, perciò, è troppo poco la testimonianza di alcuni uomini seppur grandi. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

Sulla base di queste parole può dirsi ormai compiuto, per Macor, il percorso di chiarificazione interiore;<sup>46</sup> un percorso anche doloroso e non privo di dubbi, come si evince dal seguito della missiva:

L'eresia' è scomoda, mi rendo conto, talvolta anche pericolosa. Ma preferisco la sincerità e la coerenza, con tutti i rischi, anche quello di sbagliare.

Forse le apparirò testardo ed irriducibile. Ho fatto abbastanza giornalismo tutta la vita e credo, almeno in quanto ho scritto per me, firmando, di essere stato sempre così franco. Non sempre sono qualità che piacciono. Poi, chi mi conosce, sa che riesco ad andare d'accordo con tutti, perché ho rispetto di tutti e sento tanta fraternità con tutte le persone che incontro, anche quando non condivido idee e sentimenti. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

46 È singolare come queste affermazioni possano apparire un'eco di quanto lo storico Lucien Febvre aveva affermato nelle lezioni tenute al Collège de France tra il 1944 e il '45 e soltanto recentemente raccolte sotto il titolo *L'Europa. Storia di una civiltà*. Così affermava il padre delle *Annales*: «Nazione è una parola intrisa di necessità, di fatalità. Giacché la nazione ha una esistenza di fatto che la patria non possiede affatto allo stesso grado. Un uomo può non avere il sentimento della patria. Poco importa che sia un anormale, un eretico, un mostro o un malvagio. Non sono questi epiteti che possono cambiare nulla. Nessuno lo potrà costringere ad essere patriota, ad esserlo veramente, dal profondo del cuore; esattamente come nessuno potrà costringere un uomo ad essere cattolico, a sentirsi davvero cattolico, se egli non lo è nel cuore, nei sentimenti...» (Febvre 1999, 253).

Il successivo congedo è caloroso, come di consueto, e sembra quasi voler finemente risarcire con l'affetto la pesantezza di alcune delle affermazioni azzardate nello scritto. Pertanto non sorprende che Marin, il 9 marzo, esordisca con toni emotivamente commossi contraccambiando l'affetto sincero:

la sua del 26 febbraio anche quando sembra insistere su posizioni che io potrei considerare arretrate e insufficienti, per la dichiarata adesione affettuosa personale a me, supera in realtà tutte le negazioni, tutti i limiti, tutti i possibili contrasti. Se lei fosse stato presente dopo che mi era stata letta io l'avrei abbracciata e baciata fraternamente e lei avrebbe sentito che tutte le nostre distinzioni sono soltanto fenomeni momentanei, situazioni mentali e qualche volta cordiali di trapasso. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985)

Nelle righe seguenti dello scritto, Marin tenta di tracciare e definire la propria personale ricerca di sintesi e conciliazione delle contraddizioni: da una parte il dialetto gradese, l'insularità, l'educazione cristiana cattolica, le letture bibliche; dall'altra la letteratura e la filosofia tedesca, gli studi allo *Staatsgymnasium* goriziano e a Vienna, le letture di autori scandinavi e russi, il Corano, i testi sacri della Cina e Lao Tze. La costante di questo percorso è stata, secondo Marin, l'*integrazione* delle diverse esperienze spirituali, poiché

esistono leggi umane che trascendono l'itinerario personale e che comunque ci chiamano sempre all'allargamento dei nostri limiti e della nostra persona. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985)

La perentorietà degli scritti precedenti sembra attenuarsi. L'idea stessa di gerarchia supera i confini nazionali e acquista dimensione universale,<sup>47</sup> sebbene sempre in una ambivalenza secondo la quale l'imposizione di inevitabili limiti è giustificata dalla diffusione di «esigenze universali».

Nella pagina successiva il discorso scivola, forse in modo inatteso ma non casuale, su quel piano spirituale, quasi mistico, che anche altri scambi epistolari hanno rivelato caro a Marin:<sup>48</sup> «Quello che conta è che in noi sia presente e viva l'amor di Dio» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985), inteso dal poeta non soltanto come presenza creativa costantemente «attiosa» in ogni realtà, ma anche come principio di unità del molteplice e dunque anche di armonia degli opposti, in una prospettiva quasi dantesca:

Caro Macor, quando mi sprofondo in questo pensare a questo processo eterno e continuo dell'incarnazione divina mi esalto e mi commuovo

47 «Certamente i grandi geni dell'umanità rappresentano per noi minori un principio di gerarchia» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985).

48 Cf. per esempio: Serra 1996, Marin 1996, Faggin 1996.

fino al pianto. Ora tutto questo mondo, tutta questa esperienza è mia come sua e certamente se noi pacatamente potessimo parlare insieme finiremo per sentirci di un'unica sostanza, momenti ideali d'un'unica realtà: quella di Dio. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985)

Si scioglie così quella tensione 'epistolare', che aveva raggiunto il suo apice a cavallo fra i mesi di febbraio e marzo del 1985. Marin conferma ancora una volta la sua indole più profonda, quel suo sentirsi un golfo, che abbraccia e rinchiude anche l'anima e la persona degli altri.<sup>49</sup>

In questa missiva e nella relativa risposta si può osservare come sia la ragione che il sentimento cedano il passo all'affetto. Macor invierà al poeta ancora almeno due brevi lettere di saluto; nella prima, datata 21 marzo, scrive:

La ringrazio in particolare per avermi fatto partecipe di quel Suo così alto sentimento di Dio, principio e fine del nostro ruolo di uomini, che dà tanta luce al senso ed alla direzione del nostro andare nella vita. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 21.3.1985)

La seconda, che al momento viene trasmessa soltanto da una minuta manoscritta difficilmente leggibile, formula gli auguri per l'imminente compleanno del poeta (il 29 giugno) e l'auspicio di poter finalmente coronare con una visita il rapporto rimasto ancora soltanto epistolare.

Secondo quanto riferito dalla consorte del giornalista, gli incontri gradesi di Macor con il poeta furono tre. Da alcuni appunti dello scrittore è possibile conoscere i temi affrontati in due di quelle visite, una delle quali si svolse presumibilmente verso la fine di luglio del 1985;<sup>50</sup> gli argomenti richiamano quelli dell'ultima lettera di Marin, cosicché le note sembrano per un verso dare conto della prosecuzione di un discorso interrotto, per un altro preludere alla soglia che di lì a pochi mesi sarebbe stata varcata:

Parlò subito di quel suo attendere (il caldo stesso, il disfarsi del corpo, anche nell'afa) sull'ultima soglia dinanzi a Dio. Magro e pallido il vecchio parlava come un profeta antico, con le mani mi accarezzava i ginocchi quasi per convincermi di più. Molte citazioni, evangeliche soprattutto: "se due si riuniscono nel mio nome sono uno", "non è meraviglioso: et verbum caro factum est?", parlò di questo andare nell'eternità ridotto all'essenziale dopo le stagioni della potatura (gli occhi, le orecchie - che non vedono, non sentono, si deve gridare ed il dialogo è difficile). 94 anni ed uno stato di grazia straordinario. Questa dimensione dell'eterno

49 Dal saggio di Claudio Magris «I tempi delle conchiglie», in Magris 2002, 40-4.

50 Le note autografe sono stese su un paio di pagine strappate da un'agenda, e coprono i giorni di venerdì 19 e sabato 20 luglio 1985.

(non spazio, non tempo, non misure materiali – m’ha chiesto le poesie friulane, ho detto che è poca cosa, m’ha rimproverato d’arroganza, ogni cosa è nel progetto dell’eterno dove non c’è misura, non c’è più o meno) ed una certa amarezza d’incomprensione: solo i poeti capiscono i poeti. (Macor, *Appunti sulle visite a Biagio Marin* 1985)

Gli appunti sull’altra visita, avvenuta esattamente un mese prima della morte, sono ben più disarticolati; eccone l’incipit:

25/XI/85 Grado – B. Marin

Fili di seta bianca contro il sole che muore dentro il mare

Barche che passano

Parole lente cadenzate

La dolorosa agonia, il legame al temporale, al momento che si stacca verso l’eterno l’infinito, l’itinerarium mentis et cordis ad Deum. (Macor, *Appunti sulle visite a Biagio Marin* 1985)

Il 24 dicembre, alla vigilia del giorno in cui i cristiani fanno memoria di quel mistero dell’incarnazione riguardo al quale Marin rimaneva turbato, ma anche si esaltava e si commuoveva «fino al pianto» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985), il poeta scompare. Alcuni anni dopo, in occasione del centenario della nascita, con un articolo su *Voce Isontina* Macor lo ricorderà in quella

vecchiaia lunga, di sapiente patriarcalità, di stupenda, straordinaria grazia, raddolcito da un meditare poetico che scavava profondità nuove dopo che gli occhi s’erano quasi spenti. (Macor 1991)

Richiamerà alla mente e condividerà con i lettori

l’umanità di quegli ultimi colloqui, di quel suo andare pian piano nell’immenso dell’eternità, ricca l’anima di preghiera, preoccupato talvolta di non essere stato capito, anche rammaricato che tanti suoi messaggi poetici e in prosa non erano stati pubblicati. (Macor 1991)

Nell’immagine dell’ultimo incontro, ancora incisa nella sua anima, lo rivedrà ancora,

quasi appoggiato allo stipite della porta, un cenno della mano e quegli occhi che vedevano delle ombre distaccarsi. (Macor 1991)<sup>51</sup>

51 L’articolo (ora anche in Kitzmüller 1999, 226-7) riferisce della pubblicazione del volume Marin 1991b. Nel luglio del 2015 il Kulturturni dom di Gorizia, la Biblioteca Statale Isontina, i settimanali *Voce Isontina* e *Novi Glas* e l’associazione Forum per Gorizia hanno avanzato alla

## Edizione del carteggio

La trascrizione delle lettere segue criteri conservativi. La doppia barretta verticale indica il cambio di pagina. Le informazioni sui personaggi citati si possono reperire, nei casi in cui non si provveda con una nota apposita, nelle note della parte introduttiva.

Gorizia, 7 dicembre 1984

Chiarissimo Maestro,

l'amico Fulvio Monai mi ha portato la gioia della Sua attenzione alla nostra rivista «Iniziativa Isontina» ed io spero di poter venire una volta, insieme a Monai, a salutarla e ad esprimerle l'ammirazione per la Sua Poesia. Monai mi ha detto anche che Le sarebbe gradito essere partecipe delle pagine che andiamo presentando fra tante difficoltà, non solo economiche. È una cosa che non abbiamo mai osato chiederle, pur avendola spesso presente nel ricordo che Le dedicano i nostri collaboratori, ma che ci onorerebbe moltissimo. Il numero di Natale-Capodanno è in questi giorni in stampa; speriamo di poter uscire nel prossimo giugno con un nuovo numero. Un Suo pensiero, una testimonianza, ogni contributo che voglia darci sarà benvenuto, anche perché Lei è per noi il grande faro rimasto di una irripetibile stagione culturale goriziana, e certamente non solo goriziana, la luce alla quale guardiamo con orgoglio.

Ho imparato a conoscerla non solo attraverso le Sue liriche ma anche per aver tante volte ascoltato i ricordi di un comune amico: Ervino Pocar. Ed è anche in memoria di Ervino che questa lettera trova per me più alta ragione.

La ringrazio tanto, Le auguro ogni bene per Natale e per l'Anno Nuovo, anche a nome degli amici della rivista, e resto

Suo dev.mo  
Celso Macor<sup>a</sup>

1. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritto (29,65 × 21 cm).

<sup>a</sup> Suo dev.mo Celso Macor *manoscritto, con stilografica blu, su (Celso Macor) dattiloscritto*

Regione Friuli-Venezia Giulia e al comune di Gorizia la proposta di intitolare a Celso Macor l'Auditorium di Gorizia. Qualunque sia il suo esito, questa iniziativa è un riconoscimento dell'importantissimo ruolo di mediazione svolto da Macor tra gli appartenenti a diverse identità culturali. A tale proposta si sono associati anche la Società Filologica Friulana, il Club Alpino Italiano, la Slovenska kulturno-gospodarska zveza e la Cooperativa culturale Maja di Gorizia.

Grado, 12 dicembre 1984

Caro signor Macor,

devo incominciare col dirle che mi hanno letto (io sono quasi cieco e non riesco più a leggere) un suo limpido e commovente articolo su Evino Pocar.<sup>52</sup> Io non sapevo che lei fosse suo amico; anzi devo confessarle che io non sapevo che lei esistesse; e devo dirle che la finezza e chiarezza di quel suo articolo mi aveva veramente commosso e che lo avevo attribuito al più giovane dei figli di Ervino.<sup>53</sup> Il nome Macor credevo fosse un ribaltamento del nome Pocar.

Naturalmente il<sup>a</sup> fatto che lei viva a Gorizia e probabilmente sia goriziano a me dà una grande gioia e le dirò subito perché: tutti i miei amici di giovinezza e anche quelli del tempo in cui sono stato insegnante a Gorizia<sup>54</sup> sono spariti e lei non può immaginare con quale desolazione le ultime volte che venni a Gorizia mi aggiravo per le strade che mi parevano vuote di umanità.

L'ultima volta, anni or sono, che fui sul Calvario guardai alla città come a una città perduta sommersa per sempre fuori del tempo.

Spero che la mia salute vada un poco equilibrandosi e di dettare al mio amico Franco Lauto che sta battendo questa lettera un articolo ricordo di un uomo goriziano che io ho molto stimato e amato ed è: Rico Mreule. È certamente dopo Carlo Michelstaedter<sup>55</sup> la figura più interessante tra tutti i goriziani e io ho l'impressione che a Gorizia si sia persa la nozione dell'importanza che egli ha avuto nel trio Michelstaedter Mreule Paternolli. Era un uomo non solo di grande intelligenza ma anche di grande originalità e perfino di grande bellezza fisica.

Io negli ultimi anni della sua vita andai qualche volta a trovarlo a Salvore dove egli abitava e ne riportavo sempre un grande gaudio spirituale perché egli era meravigliosamente pronto a darsi e a dire cose molto sottili e nel contempo molto ponderate.

Colgo l'occasione per augurarle il buon Natale e il buon anno novello e per dirle che sarò ben lieto di vederla qui a casa mia con il mio caro Monai.

Biagio Marin

52 Visti i numerosi interventi di Macor su Pocar, è arduo precisare a quale articolo Marin faccia riferimento. Potrebbe trattarsi di uno dei seguenti: Macor 1976a, Macor 1976b, Macor 1981, Macor 1982a, Macor 1982b, Macor 1984a.

53 Valerio, nato nel 1944.

54 Marin aveva insegnato a Gorizia per un breve periodo all'indomani del primo conflitto mondiale.

55 Si ricordi che Enrico Mreule e Nino Paternolli sono gli interlocutori di Michelstaedter in *Il dialogo della salute*.

2. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto, tranne la firma autografa (33 × 21,5 cm).

<sup>a</sup> l *corretta a penna su o* • <sup>b</sup> *firma autografa con biro nera*

Lucinico, 30 dicembre 1984

Chiarissimo Maestro,  
scrivo<sup>a</sup> nella serenità dei giorni natalizi questa lettera che sento tanto difficile. La ringrazio prima di tutto per quanto mi scrive, che mi onora più di quanto io meriti. Grato anche per quell'immagine tanto vera di Gorizia, perduta e senza anima, che condivido. Anch'io, quando la confronto con gli anni giovanili, la trovo amorfa, anonima; un po' sradicata<sup>b</sup>, diciamo la verità. Mi chiede indirettamente se sono goriziano e francamente non so risponderle. Sono nato nel Friuli goriziano, poco al di qua del *clap*, a Versa. La mia gente è tutta friulana, da secoli; il mio nome stesso, da Ermacora; friulano è il mio modo d'essere, il mio carattere; quando scrivo o parlo in italiano traduco dal mio intimo. Ho studiato a Gorizia, al classico, ed abito a Lucinico.

Ma non è per questo che leggendo la Sua lettera aperta sull'intitolazione dell'Auditorium mi sono trovato dall'altra parte. Non condivido la negazione di cittadinanza ad una cultura che è sempre stata parte fondamentale della civiltà di Gorizia. Né, credo, quell'intitolazione pretendeva di essere esaustiva dell'anima di Gorizia, come nessuna intitolazione lo potrebbe. Era però, quella scelta, un momento nuovo di una strada<sup>c</sup> di giustizia e di verità storica che andavamo<sup>d</sup> affermando<sup>e</sup> in questi anni. La Gorizia ufficiale ha peccato sempre in eccesso (fin sospetto) nell'esaltazione di una sola storia ignorando l'altra: quella del suo popolo. Lo dico senza retorica: io appartengo all'altra storia, da quella provengo. È quella della convivenza dignitosa fra culture, quella della pace. Non<sup>f</sup> ho divisioni nel cuore.

Queste ragioni, con molto rispetto della purezza ideale dei Suoi sentimenti, ma con altrettanta franchezza, esprimerò nel numero ora in stampa di «Iniziativa Isontina». <sup>56</sup> Ritengo che questa rivista, culturale e politica, non debba, in coerenza con una linea che propone da oltre un quarto di secolo, ignorare un dibattito civile che va più in là di questa questione per riguardare aspetti spirituali di fondo della storia || e della civiltà goriziane. Mi dispiacerebbe se la franchezza, che credo dovere di sincerità e premessa basilare a qualsiasi dialogo, dovesse lasciare un'ombra al legame che Fulvio Monai ha stretto e che per me è di vecchia devota stima,<sup>g</sup> oltre che di affettuoso ricordo di Ervino Pocar.

56 Cf. «Il diritto alla storia», paragrafo dell'articolo di Macor 1984b.

Se il Suo desiderio, come mi auguro, di scrivere per le nostre pagine non muterà da questa disarmonia di idee farà a me ed a tutti i redattori una grande gioia ed un atteso regalo. Il personaggio di Rico Mreule che vorrebbe ricordare ha lasciato anche a me l'arcano di quella sua "fuga", coraggiosa e di coerenza, verso le *pampas* argentine, oltre a quel suo ruolo così incisivo nella vita di Michelstaedter. È rimasto però un affascinante personaggio quasi letterario di cui troppo poco, a quanto ne so e se non mi tradiscono ormai vecchie letture è stato scritto.

Le rinnovo gli auguri più cordiali: che l'anno novello sia colmo di benedizioni. Il buon Dio La conservi in salute ed a lungo, anche per la nostra cultura e per la tradizione di quella grande Gorizia che in Lei trova testimonianza

Suo  
C. Macor<sup>h</sup>

3. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta, tranne la firma e le correzioni autografe, su due fogli (28 × 21,75 cm).

<sup>a</sup> prima di scrivo depenna con biro nera Le • <sup>b</sup> nell'interlinea sopra ibridata depennato, a sua volta su parola dattiloscritta illeggibile • <sup>c</sup> t sovrascritto su g • <sup>d</sup> mo aggiunto con stilografica blu • <sup>e</sup> a fine parola depenna si con stilografica blu • <sup>f</sup> o sovrascritta su l • <sup>g</sup> virgola aggiunta con stilografica blu • <sup>h</sup> Suo C. Macor manoscritto, con stilografica blu

Grado, 16 gennaio 1985

Caro e nobile Celso Macor,  
non mi è facile rispondere alla sua lettera del 30 dicembre dell'anno scorso e meno che meno al suo articolo molto sottile comparso nell'«Iniziativa Isontina».

Certamente questo problema che appassiona lei tanto e che anche a me sembra di grande importanza andrebbe discusso a voce perché in realtà la ricerca della verità o meglio la ricerca della definizione della nostra situazione andrebbe fatta amichevolmente ascoltando a cuore aperto le ragioni e anche i sentimenti di ognuno di noi.

Capisco che qualunque osservazione io ora le faccia come principio di una discussione è a priori insufficiente.

Quello che ci separa è il fatto che io pur essendo il poeta che ha scritto tutta la sua vita in gradese, ha concepito questo suo fare come apporto alla grande e complessa civiltà italiana.

Io sono stato fin da giovinetto grande estimatore e amatore dei grandi dialettali cominciando dal siciliano Meli, continuando col napoletano Di Giacomo e col romano Belli e col milanese Porta.

Questi grandi poeti, pur dialettali, li ho considerati sempre come poeti italiani appartenenti alla letteratura italiana.

Ho sempre avuto coscienza dell'importanza del sottofondo dialettale non solo in senso linguistico di tutte le nostre diverse popolazioni nelle diverse regioni italiane.

E tutte avrebbero ragione di parlare del loro mondo ancestrale, come del loro vero mondo o particolare. Le singole regioni o almeno alcune singole regioni hanno avuto un'organizzazione statale autonoma alla quale hanno dovuto rinunciare con l'avvento dello stato unitario moderno.

E non è che questo trapasso a certe città a certe regioni non sia costato molto e gravi sacrifici e perfino una certa riduzione di dignità.

Comunque sia il movimento unitario nazionale che è nato in Italia innanzi a tutto come esigenza di grandi poeti forse incominciando da Dante, naturalmente proponeva un problema di superamento dell'isolamento delle singole città e delle singole<sup>a</sup> regioni per aderire a un movimento economico e culturale che comprendesse la pluralità delle genti e delle regioni. ||

È stato un processo molto difficile e ancora ora esso presenta grande difficoltà anche per la diversità delle tradizioni locali, diversità che era ed è anche di razza di umanità e quindi non bisogna e non si può ignorare che per affermare questa unità statale abbiamo dovuto arrivare perfino alla lotta armata.

Tutti gli uomini d'Italia sono nati e cresciuti nella loro tradizione e linguistica e di costumi; ma la scuola nazionale li ha obbligati a imparare l'italiano. Questo processo dell'acquisizione della lingua comune italiana è stato certamente aiutato dalla stampa moderna e dai mass-media che entrati in quasi tutte le case portano da per tutto la lingua comune.

Lei dovrà pur ammettere che i precedenti dei Veneti<sup>b</sup> sono così gloriosi che poche comunità popolari possono vantare titoli di raffinata civiltà come i Veneti e se vuole anche come i Toscani.

Ma non tutte le altre regioni possono vantare precedenti di vita così alti, così complessi come le popolazioni toscane e le popolazioni venete.

Non saprei precisare l'anno; forse si tratta di tredici o quindici anni fa: a Udine si tenne un convegno di scrittori veneti<sup>57</sup> nel quale due personalità

57 Si tratta del convegno dell'Associazione degli Scrittori Veneti, tenutosi a Udine alla fine del 1964. Così infatti scriveva Marin a Dino Menichini il 22 marzo 1965: «Io seguo con simpatia gli sforzi loro per salvare in extremis 'il loro meraviglioso ladino' ma non riusciranno più. Se la son pensata troppo tardi, e hanno mancato della forza che i loro vicini, gli sloveni, hanno invece dimostrato di avere: forza di resistenza di fronte ai tedeschi, e agli italiani, e agli stessi croati; e forza creativa di una cultura propria. È un peccato di Dio che un così bel linguaggio non abbia potuto vivere in una letteratura e in un popolo capace di una propria civiltà. E tu sai bene che Mistral stesso non ha potuto salvare la dignità del provenzale. Le dichiarazioni di Tessitori al convegno degli 'Scrittori Veneti' implicavano la rassegnazione a un destino ormai definito. E il discorso del nostro Paolini, in realtà altro non diceva. E mi commuove l'attività di persone come Ottavio [Valerio], che lavorano a mantenere vivo il culto della parola ladina; ma la vita passa oltre alle nostre buone volontà. Così il mio gradese è destinato a sparire. È mancato ai ladini del Friuli un grande poeta al momento giusto: ma anche una classe dirigente capace di creare uno stato autonomo, come gli sloveni. In

friulane avevano dato voce a certe inquietudini dei Friulani aspiranti a una funzione che portasse il marchio del loro carattere e della loro storia. In quel convegno Alcide Paolini e l'on. Tessitori avevano concluso che ai friulani non restava che unirsi con grande semplicità sia ai veneti triestini che ai veneti occidentali.

Lei meglio di me sa che la contingenza ha portato a un supersviluppo delle esigenze separatistiche<sup>e</sup> fra Italia e Friuli.

Io non ho nulla da obiettare per il culto della magnifica lingua dei contadini friulani; non ho nulla da obiettare per l'acquisizione di una coscienza che dirò storica e della funzione dei Friulani<sup>d</sup> ai confini tra gli Slavi, i Tedeschi e il resto degli italiani.

Ma penso che l'ideale unitario non vada ignorato e non vada sottoposto ai legittimi amori della lingua materna e delle tradizioni della nostra gente. Lei si richiama allo sfondo friulano della nostra vita provinciale; io che sono vissuto molti anni a Gorizia, della friulanità non mi sono accorto che come realtà molto marginale (San Rocco)<sup>58</sup> e a certe civetterie di qualche singola persona. ||

Io sono stato compagno di scuola e di classe di de Gironcoli; e quando egli pubblicò le sue poesie friulane<sup>e</sup> fu per me una scoperta che non sapevo spiegarmi.

Certo il caso Gironcoli può significare qualche cosa; ma il problema del carattere nazionale e culturale di Gorizia non lo si risolve col debole substrato di friulanità.

Io sono stato compagno di scuola ed amico di Ugo Pellis di Giovanni Lorenzoni e di Tita Brusin<sup>f</sup> e vivendo con loro non mi sono<sup>g</sup> mai accorto che si distinguessero da me veneto, per la loro friulanità.

fin dei conti è mancata la chiara coscienza della propria persona, della propria originalità. Ma, quanta dolcezza e quanta ricchezza nel ladino friulano» (Cadoresi, Ellero 1986, 62). E il 24 marzo 1966, sempre a Menichini: «Ricordo il discorso di Paolini e quello di Tessitori al convegno degli 'Scrittori Veneti' a Udine due anni or sono. Eri presente anche tu. Diceva Paolini essere necessario che i friulani, confinanti a levante e a mezzodi e in ponente con i veneti, facessero con loro causa comune. Ricordo l'appassionato discorso di Tessitori, che io comprendevo con tutto me stesso, il discorso d'amore alla tradizione ladina e quasi di protesta contro la vita. Io amo la lingua ladina; ma i ladini non hanno avuto la forza di creare con essa il mondo della loro 'patria'. Ciò che invece gli sloveni hanno saputo fare. La cagnara odierna antitriestina, a parte gli interessi spiccioli che sono in gioco, è veramente espressione di paura della vita. E mi duole che ancora non sia nato un movimento d'uomini capaci di distinguere i piccoli interessi dalle grandi cause della cultura e del progresso» (Cadoresi, Ellero 1986, 66).

**58** La progressiva marginalizzazione della lingua e della cultura friulane - che fino al primo conflitto mondiale avevano costituito una sorta di elemento comune e condiviso dalle diverse anime della città - a un solo quartiere e alla frazione di Lucinico, era proprio quello che Macor andava denunciando e contestando da tempo.

Comunque sia io sono ben felice che la friulanità si arricchisca, diventi fatto di coscienza, ma non ammetto che questo possa e debba implicare l'anti italianità.

Né posso credere che la cultura italiana dal Trecento e dal Duecento se lei vuole ai nostri giorni sia entità da poter trascurare. Nessuna cultura regionale è comparabile alla cultura nazionale italiana.

Non si rovesciano le gerarchie per ragioni sentimentali.

Comunque sia io vorrei averla una volta in casa mia per riprendere questo discorso<sup>h</sup> bene distinguendo ciò in cui concordiamo da ciò in cui discordiamo.

Oltretutto, strano fenomeno, io sono stato figlioccio di Cresima di mons. Faidutti, e mio padre era amico di Bugatto che io a Vienna frequentemente visitavo in Parlamento.

Mi rendo chiaro conto che è difficile superare le posizioni sentimentali primitive. Io parto da un piano infinitamente più largo e seguente alla naturalità regionale.

Voglia gradire i miei rispettosi saluti.

- Biagio Marin -<sup>i</sup>

4. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto su tre fogli, dei quali sono numerati il 2 e il 3 (33 × 21,5 cm).

<sup>a</sup> l sovrascritto su o • <sup>b</sup> V sovrascritta su v • <sup>c</sup> iche sovrascritto su e con biro nera • <sup>d</sup> F sovrascritta in biro nera su f • <sup>e</sup> l sovrascritto su o • <sup>f</sup> i sovrascritto su n • <sup>g</sup> a fine parola depenna con biro nera una m • <sup>h</sup> seconda s sovrascritta su z • <sup>i</sup> firma autografa in biro blu su - Biagio Marin - dattiloscritto

26 gennaio 1985

Esimio Maestro,

la lunga lettera del 16 gennaio mi porta testimonianza della Sua bontà nei miei riguardi. La delicatezza dei temi su cui si è incanalata la nostra corrispondenza, così vicini ai sentimenti che ognuno di noi ha molto cari, pone ora a me il doveroso compito di tradurre in una lettera una risposta che sento così ardua, anche se, in realtà, preferisco ancora esprimermi in questo modo piuttosto che affrontare l'argomento in un colloquio nel quale dovremmo constatare alla fine l'inconciliabilità dei nostri punti di vista. Le rinnovo perciò il mio grato sentimento per l'invito e mi auguro che quando potremo incontrarci si possa costruire e rafforzare quanto ci unisce piuttosto che approfondire la divergenza che ci trova così distanti.

Mi limito perciò a qualche precisazione. Anzitutto che non sono né separatista (ho scritto tanti editoriali in questi anni su «Iniziativa Isontina», anche nell'ultimo numero, contro i separatisti della regione) né tanto meno

anti-italiano. Credo di avere l'anima libera da chiusure, da costrizioni dentro<sup>a</sup> schemi. Sento profondo il rispetto per la storia e per la cultura di ogni popolo ed ho desiderio che altrettanto si rispetti il diritto del mio popolo e della mia gente friulana alla sua storia, alla sua cultura, alla sua lingua. Ma non in sottordine, secondo gerarchie<sup>b</sup>. Ritengo che tutte le culture, di grandi e piccoli popoli che siano, hanno pari dignità, e sono un bene di tutti, per l'arricchimento reciproco, per un'armonia che sale a livelli ed ideali più alti della stessa unità italiana.

Quello che mi trova lontano dagli atteggiamenti del passato e da certi atteggiamenti di oggi della politica e della cultura goriziana è la accettazione supina (spesso || addirittura favorita localmente) della cancellazione della storia e dell'identità singolare ed irripetibile di una terra di convivenza tra etnie diverse. L'ostentazione esasperata che s'è fatta dell'italianità in tutto questo secolo (tranne il momento più giusto che, secondo me, è stato quello di difesa fra il '45 ed il '47 ed al quale anch'io ho partecipato) ha lasciato solo danno e fin sospetto. Credo che chi, come abbiamo cercato di fare noi (e mi riferisco in particolare a «Iniziativa Isontina», a «Voce Isontina»), ha riconosciuto e valorizzato tutte le culture e le lingue di questo nostro lembo di terra in un atteggiamento di civiltà e di rispetto,<sup>c</sup> ha dimostrato senza esibizioni anagrafiche un modo d'essere che distingue e reca onore all'appartenenza italiana.

Mi riferisco a certa politica ed a certa cultura goriziana, ovviamente, non certo ai Suoi sentimenti che, e mi ripeto, sono degni del più alto rispetto. Ancora voglio dire grazie per la considerazione amichevole di cui ha voluto onorarmi e che io certamente non merito. Le auguro tanto bene e serenità con la speranza che la grande ricchezza spirituale e poetica di cui ci fa dono possa esprimersi<sup>d</sup> ancora per tanti e tanti anni.

Suo  
Celso Macor

Egregio Signor  
Prof. Biagio MARIN  
Via Marchesini, 43  
34073 Grado

5. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta, tranne la firma e le correzioni autografe, su due fogli (29,65 × 21).

<sup>a</sup> de sovrascritto con stilografica blu su co • <sup>b</sup> e sovrascritto con stilografica blu su a • <sup>c</sup> virgola aggiunta con stilografica blu • <sup>d</sup> tra i e m depenna u con stilografica blu • <sup>h</sup> Suo Celso Macor manoscritto, con stilografica blu, su Celso Macor dattiloscritto

Grado, 30 gennaio 1985

Caro signor Macor,

le devo grazie per la sua lettera del 26 di questo mese. Lei non mi nega in modo assoluto e per sempre la possibilità tra noi di un dialogo su un problema che in realtà solo apparentemente ci divide o almeno in alcuni momenti particolari di un problema che in realtà è molto largo e trascende ogni regionalismo e ogni pretesa regionale di aver diritto a una storia particolare quasi privata<sup>a</sup>.

C'è un problema che mi sta molto a cuore: lei nega l'esistenza di gerarchie nel mondo della storia e della politica.

Nella mia precedente, avevo già riconosciuto che l'unità d'Italia, l'unità dello Stato italiano era costata alle diverse regioni sacrifici diversi.

Ma va pur detto che prima che sorgesse il movimento unitario che ha portato allo Stato italiano unitario, da secoli in Italia era esistito e si era sviluppato un movimento culturale che implicava non solo la creazione di un linguaggio unitario in un Paese che non poteva superare il regionalismo proprio perché i dialetti o se lei vuole i linguaggi regionali, impedivano l'intesa o per lo meno la più facile intesa fra le regioni e le province italiane. Ora il movimento che ha portato alla lingua comune italiana non era certo speculazione di qualche ambizioso malandrino. Vi hanno concorso i maggiori geni d'Italia. Ma a quel processo culturale unitario italiano, non ha concorso soltanto la letteratura e la poesia; ma hanno concorso tutte le arti e anche la scienza e anche la tecnica e anche lo spirito commerciale. La storia di questa realtà di vita creatrice in tutti i campi della vita umana di enormi valori diventati europei e universali, questa storia dico non può essere comparata o posta sullo stesso livello di qualsiasi pur legittimo pur positivo movimento regionale o provinciale. È certamente vero che in sede spirituale qualunque anima ha una dignità in realtà incommensurabile; ma noi per ragioni pratiche ma necessarie alla vita non possiamo rinunciare alle gerarchie di valori. È certo che Firenze con la *Divina Commedia*, che la Toscana col *Canzoniere* del Petrarca, hanno realizzato valori che la Liguria o la stessa Lombardia non hanno realizzato. Naturalmente e la *Divina Commedia* e il *Canzoniere* del Petrarca sono valori per tutta l'Italia. Lei stesso ammette che i grandi valori trascendono anche le patrie.

Io ho assistito con molto piacere e con molto consenso al movimento recente che ha dato al Friuli una qualche letteratura e addirittura una qualche poesia. Io sono l'uomo che dopo quattro ore di discussione al premio Lanciano ha fatto dare il premio nazionale alla cara poetessa friulana Novella Cantarutti.<sup>59</sup> E io ho cantato tante messe in friulano assieme ai

59 Novella Cantarutti vinse il Premio Lanciano di poesia dialettale con la raccolta di liriche *Scais* nel settembre 1970; la giuria, presieduta da Mario Sansone, era composta da Ottaviano Giannangeli, Biagio Marin, Giuseppe Rosato, Mario Stefanile (segretario: Mario

miei amici di Resultive<sup>60</sup> e per parecchi anni ho presentato io i nuovi libri scritti in friulano.

Dico queste cose per farle capire che non ho pregiudiziali antifriulane. E quando lei scrive che è contrario ai separatisti mi dice la cosa più importante che poteva dirmi, cioè proprio quella che mi ha allontanato dall'ambiente letterario friulano.

Io sono felice di questa specie di primavera dell'anima friulana; io oltretutto sono stato amico di Pasolini e ho sempre capito e approvato il movimento dell'Academiuta di Casarsa.<sup>61</sup>

Vede, io diffido del movimento politico friulano che in realtà tende a dare il Friuli nelle mani di alcuni avventurieri politici<sup>62</sup> e ancora più nelle mani di molti preti che vorrebbero un Friuli indipendente con a capo il risuscitato patriarca di Aquileia con sede a Udine.<sup>63</sup> Lei mi dirà che non sono cose serie e che si deve lasciare anche che la gente fantastichi.

Io ero socio corrispondente della Delegazione di Storia Patria (non ricordo il nome esatto);<sup>64</sup> andavo fedelmente alle riunioni; ma ho dovuto abbandonare l'istituzione perché in quei raduni non si faceva che dir stupidità arroganti contro Trieste e i triestini e io ogni volta dovevo far baruffa.

Micozzi). La Cantarutti aveva risentito della forte personalità di Marchetti, ma anche delle suggestioni che provenivano dall'esperienza dell'Academiuta pasoliniana.

**60** Emerge qui la matrice cristiana del gruppo di *Risultive* e il rapporto con alcuni presbiteri friulani, tra i quali don Giuseppe Marchetti.

**61** L'Academiuta casarsese era stata fondata da Pasolini il 18 febbraio 1945 con l'obiettivo di unire la letteratura del Friuli a quella delle altre 'piccole patrie' romanze. In quel periodo Pasolini si stava avvicinando all'Associazione per l'autonomia friulana di Tessitori, e il 19 gennaio 1947 aderì al Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale, prima di orientarsi verso il Partito comunista italiano.

**62** Marin si riferisce con ogni probabilità agli esponenti del Movimento Friuli - Moviment Friül, fondato nel 1966 e all'epoca del carteggio presente in Consiglio regionale con due rappresentanti; in occasione delle elezioni regionali del 1968 aveva ottenuto il 5,08% dei consensi e tre seggi nel Consiglio.

**63** Così scrive Marin il 14 agosto 1978 ad Arturo Carlo Jemolo: «Il 'Movimento Friuli' è un movimento esplicitamente antitaliano. Si scrive apertamente sugli edifici pubblici 'Via l'Italia' 'Evviva l'Austria'; e sulle automobili si attaccano delle etichette con l'aquila austriaca. A fomentare questo movimento sono soprattutto i preti, che sognano il ripristino del Patriarcato di Aquileia [...]. Tu capisci la mortificazione che possono dare a me disertore dall'Austria e irredentista fin dall'adolescenza, questi fenomeni contro i quali nessuno reagisce» (citato da Lunzer 2009, 98). E nel 1981 scrive a Diego De Castro in merito a un «subdolo prete friulano», il quale, pubblicando un libro di don Giuseppe Marchetti (definito «padre del Movimento Friuli»), aizzava - il verbo è di Marin - i friulani contro i veneziani e gli italiani (Lunzer 2009, 98). Il «subdolo prete friulano» non può essere altri che don Francesco Placereani, il quale pochi anni prima aveva ripubblicato la *Cuintristorie dal Friül fin tal di di vùé* di Marchetti (Ovaro, Clape culturâl Cjargnei cence dius, 1977). Sulle convinzioni politiche dei preti autonomisti cf. ancora Ulliana 1982.

**64** Marin era stato nominato socio corrispondente nazionale della Deputazione di Storia patria per il Friuli nella seduta del Consiglio del 12 gennaio 1957.

Certo, il problema è molto complesso e non lo si riduce alla semplicità alla quale lei vuol ridurlo.

Comunque sia la problematica dell'italianità è un problema molto doloroso molto difficile di fronte al quale nessun italiano e sia pur friulano può essere giudice sufficiente.

La mia italianità è quella dei grandi geni d'Italia e non quella plebea dei rettori. E solo nel nome sacrosanto dell'ideale io ho sentito il dovere di disertare dall'Austria, di arruolarmi volontario in Italia e di dare l'unico figlio che avevo all'Italia.<sup>65</sup>

Non sono un politicante; per me il problema dell'italianità è || problema grande e solenne del superamento di ogni provincialismo di ogni regionalismo nel nome di una cultura nella quale da secoli confluisce miracolosamente il genio di tutti gli italiani.

Io vorrei raggiungerla perché<sup>b</sup> penso che non sia lecito fermarsi entro i limiti che risultano da questa sua lettera del 26 gennaio.

Ma la generosità stessa con la quale lei afferma i suoi limiti per me illeciti, mi dà la persuasione di trovarmi davanti a un galantuomo che sia pur lentamente dovrà maturarsi su un piano ideale più largo.

Voglia gradire in ogni modo il mio grazie per la sua lettera e voglia, per quanto riguarda Gorizia, tener conto che io sono lo scrittore di un libro che è tutto un canto d'amore e di poesia per Gorizia e la sua gente. E credo che quel libro e del resto tutta la mia azione da giovane uomo mi renda degno di essere considerato cittadino che ha diritto non solo di amare ma anche di giudicare.

Voglia gradire il mio affettuoso abbraccio e il mio saluto.

Biagio Marin<sup>c</sup>

**6.** FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto su tre fogli, dei quali sono numerati il 2 e il 3 (33 × 21,5 cm); si conserva anche la busta con la sovrattassa di 450 lire.

<sup>a</sup> v sovrascritta su g • <sup>b</sup> c sovrascritta su r • <sup>c</sup> firma autografa con biro blu

**65** Sul figlio Falco, che morì sul campo di battaglia a Trebnje, in Slovenia, il 25 luglio 1943, cf. Camuffo 2011. Ricorda Renate Lunzer: «La morte di questo giovane promettente, educato con grande rigore morale, in memoria di Scipio Slataper, allo spirito di sacrificio per la patria, fece piombare il padre in una crisi di coscienza. Marin avrebbe cercato di superarla non solo poeticamente, ma anche sulle pagine del diario, con l'assunzione di impegni sul piano politico e civile e nell'attività pubblicistica del dopoguerra» (Lunzer 2009, 88).

Lucinico, 26 febbraio 1985

Egregio ed amabile Maestro,  
mi perdoni il ritardo con cui rispondo alla Sua elevata lettera, così nobile per la sincerità di sentimenti, per le ragioni della Sua fede ideale. Ho un grave torto di ritardo in questo mio riscontro. Da quindici giorni, infatti, ho la casa sossopra per il rifacimento dei pavimenti in piastrella ed appena in questa settimana ho accesso al mio studio, anche se impolverato. Sono piccoli problemi che si sommano ad altri in giornate già colme di impegni. Non è, in verità, che non si trovi il breve spazio di una lettera: la difficoltà è il corrispondere ad argomenti che stimolano riflessioni ed approfondimenti che il nostro correre quotidiano non ci consente più, in tempo e serenità. Prego e spero di essere perdonato.

Mi sento perciò di nuovo inadeguato ed impreparato al dibattito di cui Lei mi fa degno e che io non avevo posto su un orizzonte così ampio e profondo. La mia riserva era limitata a quella affermazione di egemonia culturale italiana con conseguente secondarietà, se non<sup>a</sup> colonizzazione, della cultura friulana per me incomprensibile,<sup>b</sup> da un punto di vista storico,<sup>c</sup> ed inaccettabile, anche se nella realtà, per valore sostanziale; per Lei invece giustificata e giustificabile da una superiorità gerarchica che deve primeggiare a costo di negare il diritto ad una cultura di considerarsi a sé nei limiti in cui ogni cultura ha un'autonomia in un mondo a sentieri incrociati. Lei si appella ai grandi geni (che qualche volta hanno anche sbagliato), io mi appello alla semplicità del mio sentimento, al mio diritto naturale di uomo ad aver radici nella mia storia, nella cultura della mia gente. Ciò non vuol dire irriconoscimento della realtà statuale unitaria, dei livelli amministrativi, politici, economici in cui vengo anagraficamente inserito || per risultato storico ed anche per coinvolgimento diretto, ma solo che la pur povera cultura, la pur semplice spiritualità della mia gente hanno per me più valore di quel grande piano risorgimentale mai concluso che, da friulano, non mi sento di privilegiare né per la lingua (dato che la mia è perlomeno contemporanea) né per ragione politica, dalla quale resto estraneo per scelta; perché semmai è una sfera restrittiva (e gli errori e le violenze della storia lo dimostrano) rispetto a quella ben più aperta "utopia" che per me trascende sì le patrie ma per trovare unità solo in Colui che, come dice il salmo, «conta le stelle e chiama ciascuna con il suo nome».<sup>66</sup>

Quanto al movimento che giustifica la lingua comune italiana e le sue ragioni egemonizzanti esso pare ripetere, a mio parere, in minore ovviamente, le posizioni di quei friulani che sostengono l'imposizione della koinè.<sup>67</sup> E

66 Salmo 147,4.

67 Si riferisce al dibattito, molto acceso in quegli anni, sulla lingua friulana standard.

che sia importante la koinè friulana non nego, ma che essa escluda a sua volta l'esistenza di altre piccole parlate con la loro storia e la loro ragione vitale non accetto anche per la ragione pratica che le culture maggiori hanno continuo bisogno di linfa dalle più piccole per non soffocare nel grigiore. Analogo concetto politico ripetono poi i nazionalisti friulani nel loro separatismo, che diventa un fatto di potere, non di cultura e di unità nel pluralismo. Capisco d'altra parte quanto la prassi per l'affermazione di una cultura sia dipendente dal potere. Il mio rifiuto diventa così teorico, di frontiera, insistente sul confronto e contro qualsiasi chiusura.

Questi i miei limiti e, certo, anche le mie contraddizioni. Derivano dal non riconoscere confini e gerarchie<sup>d</sup>, almeno nella mia libertà personale e spirituale. Del problema "grande e solenne" che Lei mi pone nella Sua lettera ho una percezione vaga perché non sentita dentro. Non lo vivo realmente, anche se esso è già storia. Ossia ne comprendo la ragione umana (l'unità in un contesto più vasto con un popolo più che degno di essere amato), ma non ne vedo la ragione politica (che annulla le diversità e quindi la ricchezza pluralistica e che uniforma le mentalità ed umilia ed irrispetta le autonomie). In mancanza di una coscienza e di un sentimento, perciò, è troppo poco la testimonianza di alcuni uomini seppur grandi.

L'"eresia" è scomoda, mi rendo conto, talvolta anche pericolosa. Ma preferisco la sincerità e la coerenza, con tutti i rischi, anche quello di sbagliare. Forse le apparirò testardo ed irriducibile. Ho fatto abbastanza giornalismo tutta la vita e credo, almeno in quanto ho scritto per me, firmando, di essere stato sempre così franco. Non sempre sono qualità che piacciono. Poi, chi mi conosce, sa che riesco ad andare d'accordo con tutti, perché ho rispetto di tutti e sento tanta fraternità con tutte le persone che incontro, anche quando non condivido idee e sentimenti.

Contraccambio anch'io l'abbraccio e Le rinnovo tutta la stima e la gratitudine, anche per la sincerità della nostra divergenza che, almeno per me, ci ha aiutato a conoscerci e a volerci più bene

Suo  
Celso Macor<sup>f</sup>

7. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta su tre fogli, dei quali sono numerati il 2 e il 3 (28 × 21,75 cm).

<sup>a</sup> dopo non depenna di con pennarello nero • <sup>b</sup> virgola aggiunta con stilografica blu • <sup>c</sup> virgola aggiunta con stilografica blu • <sup>d</sup> i sovrascritta su e • <sup>e</sup> dopo ho cancella una virgola • <sup>f</sup> Suo Celso Macor con stilografica blu

Grado, 9 marzo 1985

Caro Macor,

la sua del 26 febbraio anche quando sembra insistere su posizioni che io potrei considerare arretrate e<sup>a</sup> insufficienti,<sup>b</sup> per la dichiarata adesione affettuosa personale a me, supera in realtà tutte le negazioni, tutti i limiti, tutti i possibili contrasti<sup>c</sup>. Se lei fosse stato presente dopo che mi era stata letta io l'avrei abbracciata e baciata fraternamente e lei avrebbe sentito che tutte le nostre distinzioni sono soltanto fenomeni momentanei, situazioni mentali e qualche volta cordiali di trapasso.

Io sono l'uomo che è stato fedele tutta la vita non solo al suo dialetto gradese, ma all'insularità, alla solitudine che ne deriva, al piccolo cerchio del mio mondo.<sup>68</sup> Ma nel contempo io sono pur l'uomo che ha assolto un ginnasio liceo tedesco, che ha letto con tanta venerazione Goethe, che ha letto e amato Heine e che ha letto e amato tanti grandi filosofi<sup>d</sup> tedeschi. Ma quando ero a Vienna<sup>e</sup> ho sentito il bisogno di conoscere i maggiori autori scandinavi e anche i maggiori autori russi.<sup>69</sup> E per me Tolstoj e Dostoevskij sono stati i grandi simboli di tutto il mondo orientale europeo.<sup>70</sup>

Ma io nato cristiano e cattolico, non mi sono accontentato di conoscere la Bibbia e vecchia e nuova; ho voluto leggere il Corano ho voluto conoscere tutti i grandi testi sacri dell'India, ho conosciuto i testi sacri della Cina ed ero arrivata a un grande amore per Lao Tze.<sup>71</sup>

Tutto questo mondo caro<sup>f</sup> Macor non implicava mai negazione delle mie precedenti esperienze spirituali; ma solo la loro integrazione.

L'itinerario che io ho fatto, evidentemente era determinato dalla mia costituzione spirituale; e io non penso che lei debba fare lo stesso itinerario, anche se sono dell'opinione che esistono leggi umane che trascendono l'i-

68 Quanto la Lunzer segnala mette in luce in modo ancor più marcato il paradosso delle posizioni qui espresse da Marin: «Con altri spiriti creativi e artisti giuliani egli condivide la lontananza geografica dai centri culturali e di potere italiani, ma il fatto di aver scritto la sua grande poesia dal respiro mondiale, nel dialetto paleo-veneto di Grado, una parlata comune a un migliaio di persone e non facilissima da comprendere, era gravido di conseguenze. Marin dovette attendere fino al settantesimo compleanno prima di ottenere il riconoscimento da parte della comunità nazionale: anche per questo motivo non poté che sviluppare un rapporto problematico con essa» (Lunzer 2009, 92-3).

69 Dopo aver trascorso un periodo di studi presso il Ginnasio di Pisino, Marin si era iscritto alla facoltà filosofica dell'Università di Vienna e aveva seguito i corsi del linguista e filologo Wilhelm Meyer-Lübke, di Carlo Battisti e del filosofo, pedagogista e pacifista Friedrich Wilhelm Foerster (al quale Marin aveva espresso le proprie rimostranze dopo averne ascoltato un discorso di difesa dell'Austria come modello di una futura Europa federale).

70 È proprio nel periodo viennese che Marin si interessa alla narrativa russa e agli autori nordici: Dostoevskij, Tolstoj, Ibsen, Hamsun. Su queste vicende cf. Serra 1992, 33-44.

71 Lao Tze (o Laozi) è il filosofo e scrittore cinese al quale viene attribuito il *Tao Te Ching*, fondamento della religione taoista.

tinario personale e che comunque ci chiamano sempre all'allargamento<sup>g</sup> dei nostri limiti e della nostra persona.

Certamente i grandi geni dell'umanità rappresentano per noi minori un principio di gerarchia. Lei è cattolico e sa quindi quanto si debba alla gerarchia ecclesiastica cattolica, se il Cristianesimo ha potuto diffondersi così largamente nel mondo e se la Chiesa cattolica, con la sua gerarchia, ha potuto, sì imporre limiti; ma contemporaneamente diffondere esigenze universali. ||

Quello che conta è che in noi sia presente e viva l'amor di Dio; senza<sup>h</sup> l'amore per Dio cioè per l'universalità, per la verità, per la realtà, non vi ha vita di coscienza umana. L'umanità si instaura in noi con la presenza attuosa creativa di Dio stesso. Perché senza la presenza attuosa di Dio non esiste umanità. Ce lo ha insegnato in vari modi Sant'Agostino venuto direttamente dirò così dalla pagania. Quando diceva che «in interiore homine habitat Veritas»,<sup>72</sup> enunciava il principio della presenza creativa di Dio in noi. Dico della<sup>i</sup> presenza creativa.

Lei ha cantato come me il *Veni creator Spiritus*.<sup>73</sup> E lo Spirito creatore è Dio stesso; e nulla vi ha al mondo che non sia frutto di questo creare. Che non avviene in un certo momento e poi se ne va per conto suo. Nessuna realtà neanche quella del sasso può esistere senza la presenza attuosa in esso di Dio. Infatti la Chiesa ci ha insegnato che Dio è in ogni luogo. E Agostino ci ha insegnato anche che noi quando ci mettiamo in moto verso Dio, ogni passo che facciamo lo facciamo in Dio.<sup>74</sup> Nessuno può uscire da Dio, mai, per nessuna ragione, perché Lui è lo spazio, perché Lui è il tempo, perché Lui è il divenire nel tempo.

Caro Macor, quando mi sprofondo in questo pensare a questo processo eterno e continuo dell'incarnazione divina mi esalto e mi commuovo fino al pianto. Ora tutto questo mondo, tutta questa esperienza è mia come sua e certamente se noi pacatamente potessimo parlare insieme finiremo per sentirci di un'unica sostanza, momenti ideali d'un'unica realtà: quella di Dio. Per questa sua lettera io la ringrazio; essa mi ha portato un grande bene e io la ringrazio e mi auguro che quanto prima possibile ci si possa abbracciare e riconoscere nella parola scambiata con amore.

La saluta

Biagio Marin<sup>i</sup>

72 Agostino d'Ipbona, *De vera religione*, 39, 72.

73 L'inno liturgico dello Spirito Santo attribuito a Rabano Mauro (IX sec.).

74 Forse un riferimento all'opera agostiniana *De Genesi ad litteram libri duodecim*, IV, 12.23.

**8.** FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto su due fogli, dei quali è numerato il secondo (33 × 21,5 cm).

<sup>a</sup> e sovrascritta su i • <sup>b</sup> virgola sovrascritta su n • <sup>c</sup> t sovrascritta su y • <sup>d</sup> l sovrascritta su s e s sovrascritta su l • <sup>e</sup> i sovrascritta su e • <sup>f</sup> c sovrascritta su a • <sup>g</sup> t sovrascritta su o • <sup>h</sup> z sovrascritta in biro blu su e • <sup>i</sup> della sovrascritto su che, poi depenna con biro blu la • <sup>j</sup> firma autografa in biro blu

Lucinico, 21 marzo 1985

Egregio e caro Maestro,

la Sua lettera del 9 marzo è un dono di cui la ringrazio tanto. Mi ha portato nuova testimonianza della Sua bontà verso di me ed il mio debito si è fatto più profondo. La ringrazio in particolare per avermi fatto partecipe di quel Suo così alto sentimento di Dio, principio e fine del nostro ruolo di uomini, che dà tanta luce al senso ed alla direzione del nostro andare nella vita.

Nello stesso giorno in cui mi è giunta la lettera ho incontrato brevemente Fulvio Monai in una delle riunioni in preparazione del nuovo numero della rivista ed abbiamo cercato<sup>a</sup> insieme di programmare la visita a Grado. Lui aveva alcuni impegni immediati; io ho alcuni<sup>b</sup> controlli medici da fare alla fine di questo mese. Poi è subito Pasqua ed io ho in programma da tempo con mia moglie un viaggio in Turchia a completamento di un lungo giro che in questi anni abbiamo fatto per capire e sentire i luoghi dove ha radici tanta parte della nostra civiltà e della spiritualità che portiamo in noi: Grecia, Palestina, Egitto. La Turchia era divenuto un appuntamento irrinviabile. Al ritorno prenderò nuovamente contatto con Fulvio Monai, che poi concorderà con Lei una data possibile verso la fine di aprile.

Intanto auguro a Lei ed alla Sua famiglia una serena Pasqua e Le rinnovo i miei più cordiali e grati sentimenti

Suo  
C.M.<sup>c</sup>

**9.** FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta (21,6 × 22,2 cm).

<sup>a</sup> a sovrascritta su t • <sup>b</sup> ho alcuni uniti, separati con tratto di stilografica • <sup>c</sup> Suo C.M. con stilografica blu

27 giugno [1985]

Caro Maestro,  
 alla vigilia del Suo natalizio La ricordo con devozione,<sup>a</sup> partecipe della speranza che il Signore La protegga e La conservi a lungo. È anche la vigilia di un<sup>b</sup> grande riconoscimento che la città di Trieste<sup>c</sup> rinnova<sup>d</sup> testimoniando ancora la stima<sup>e</sup> e la gratitudine<sup>f</sup> di<sup>g</sup> tutta la<sup>h</sup> nostra terra per il Suo apporto alla<sup>i</sup> cultura.

Monai<sup>j</sup> mi ha comunicato di un ulteriore rinvio a luglio della nostra visita<sup>k</sup> appena superati i<sup>l</sup> intoppi che si sono sovrapposti<sup>m</sup> di questi mesi<sup>n</sup>.

E mi auguro che questa volta finalmente || ci si possa conoscere.

Con<sup>o</sup> rinnovati cordiali sentimenti resto Suo

[Celso Macor]

**10.** FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale manoscritto, con pennarello rosso, su *recto* e *verso* di un foglietto (16 × 11,5).

<sup>a</sup> dopo devozione, *depenna* e con la • <sup>b</sup> dopo un *depenna* nuovo • <sup>c</sup> dopo Trieste *depenna* aggiunge • <sup>d</sup> dopo rinnova *depenna* una parola illeggibile • <sup>e</sup> dopo stima *depenna* una virgola • <sup>f</sup> sopra consi • <sup>g</sup> sopra della • <sup>h</sup> tutta la *interl.* • <sup>i</sup> dopo alla *depenna* nostra con penna nera • <sup>j</sup> prima di Monai *depenna* M • <sup>k</sup> di seguito *depenna* dopo, poi *depenna* dopo il sovrapporsi | delle tante difficoltà, con delle *corr. probabilmente da* di • <sup>l</sup> appena superati i *interl. sopra* dopo il sovrapporsi *depennato* • <sup>m</sup> intoppi che si sono sovrapposti *sopra* delle tante difficoltà *depennato*, ma la lettura di quest'ultima parte è molto incerta • <sup>n</sup> sotto di questi mesi *depenna* tre parole illeggibili • <sup>o</sup> Con *interl. su Abbia depennato*, e di seguito *depenna* i miei

## Appendice

a.

Oggi sono andato a trovare Biagio Marin a Grado, insieme a Laura e a Fulvio Monai. Una giornata afosa al limite della sopportazione. Ci attendeva in vestito blu e cravatta, meditando nella sua stanza dinanzi al mare. Parlò subito di quel suo attendere (il caldo stesso, il disfarsi del corpo,<sup>a</sup> anche nell'afa) sull'ultima soglia dinanzi a Dio. Magro e pallido il vecchio parlava come un profeta antico, con le mani mi accarezzava i ginocchi quasi per convincermi di più. Molte citazioni, evangeliche soprattutto: «se due si riuniscono nel mio nome sono uno»,<sup>75</sup> «non è meraviglioso: *et verbum caro factum est?*»,<sup>76</sup> parlò di questo andare nell'eternità ridotto all'essenziale dopo le stagioni della potatura (gli occhi, le orecchie - che non vedono, non sentono, si deve gridare ed il dialogo è difficile). 94 anni

<sup>75</sup> Cf. Matteo 18,20.

<sup>76</sup> Giovanni 1,14.

ed uno stato di grazia straordinario. Questa dimensione dell'eterno (non spazio, non tempo, non misure materiali - m'ha chiesto le poesie friulane, ho detto che è poca cosa, m'ha rimproverato d'arroganza, ogni cosa è nel progetto dell'eterno dove non c'è misura, non c'è più o meno) ed una certa amarezza d'incomprensione: solo i poeti capiscono i poeti, l'ultimo libro è stato || comprato dall'az. del turismo di Padova altrimenti l'editore non l'avrebbe stampato; a Trieste, per la cittadinanza onoraria solo il Vescovo ha capito, ha detto la sua stima, ha parlato del discorso di Marin come di una sublime omelia; Claudio Magris ha mancato di "persuasione": lo stava aspettando per un chiarimento. Un solo ricordo di Ervino Pocar: quando a Vienna lo portò a sentire la V di Beethoven... V sinfonia - sinfonia del Destino. Tema lotta di Prometeo contro il destino, della ragione del positivo contro le forze naturali. Ne discussero per mesi. Il destino «che bussava alla porta» dell'Allegro iniziale / 4 tempi. Luminoso e sereno. Allegro anche il finale vittoria sulla violenza devastatrice del destino sulla sua necessità c'era vittoria della ragione umana libera<sup>b</sup>. Musica, l'espressione che fa l'uomo il più vicino a Dio. Parlava ormai da una mezz'ora: erano quasi le 6 del pomeriggio e subentrava una certa stanchezza. Gli sloveni che hanno ancora pretese su Trieste, nessuno capisce il dramma, la pretesa del bilinguismo. L'Italia che non capisce, una classe politica di ladroni, un Craxi mussoliniano che pretende carta bianca, nessuno che sa più morire per il proprio Paese, guardate l'Islam che forza! gente che non ha paura di morire: sono ritorni leggermente oberdaniiani rimasti tra amarezza ed inconscio. La paura d'essere dimenticato, l'inimicizia dei gradesi...

Un abbraccio ed il proposito di rivederci. Ci segue lungo il corridoio con gli occhi che non vedono. Sembra un'ombra appoggiata allo stipite della porta. Un po' anche attore, forse, ma anche tanto uomo. Forse oggi un giudizio a ragion veduta mi dà torto: è un grande poeta ed ha pregi e difetti, uomo fino in fondo.

a. FM, Fondo Macor, b. 26, filza 349. Gorizia: Archivio di Stato. Manoscritto autografo di Celso Macor su un foglio di agenda strappato che copre i giorni di venerdì 19 e sabato 20 luglio [1985].

<sup>a</sup> corpo dep. sull'u • <sup>b</sup> la parte da V sinfonia a umana libera è scritta in calce, ma vi rinvia con un asterisco

b.

25/XI/85 Grado – B. Marin

Fili di seta bianca contro il sole che muore dentro il mare  
 Barche che passano  
 Parole lente cadenzate

La dolorosa agonia, il legame al temporale, al momento che si stacca verso l'eterno l'infinito, l'*itinerarium mentis et cordis ad Deum*.

Non l'*hic et nunc*, la provvisorietà ma il naufragio corrente<sup>a</sup> verso Dio, la grande "intuizione" cristiana della grazia, lo stato, la condizione per fare poesia, poesia arte come atto d'amore.

Due le cose per essere uomini la poesia e la santità, *tertium non datur*  
Che cosa è dei gesti senza numeri, dei fiori senza numero che ogni giorno muoiono, che cosa degli alberi che abbiamo bruciato, vi sono uomini che vanno senza nome nell'infinito comune, uomini che consumano la loro esistenza intorno alla libido e uomini che nell'arte, nella musica, nella poesia si fanno momento della grandezza di Dio: la V, la VII, la IX di Beethoven, Dante, Manzoni.

Vi ho atteso, tanto atteso, perché non siete venuti: ho bisogno d'amore, di sentire, di dare amore.

Vecchio, due poveri occhi assenti<sup>b</sup>, la figura rimpicciolita, noi ombre ai suoi occhi.

**b.** FM, Fondo Macor, b. 26, filza 349. Gorizia: Archivio di Stato. Manoscritto autografo di Celso Macor su foglietto sciolto.

<sup>a</sup> lettura incerta • <sup>b</sup> lettura incerta

## Bibliografia

Buora, Maurizio (2011). «Brusin Giovanni Battista». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 611-4.

Cadoresi, Domenico; Ellero, Gianfranco (a cura di) (1986). *Lettere a Dino*. Udine: Ribis Edizioni.

Camuffo, Pericle (2011). «Marin Falco». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2130-1.  
Cappozzo, Valerio (a cura di) (2017). *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*. Oxford (MS): University of Mississippi. Romance Monographs S-6.

Czoernig, Karl von (1855). *Ethnographische Karte der oesterreichische Monarchie*. Wien: k.k. Direction der administrativen Statistik.

Dacrema, Nicoletta (1989). *Ervino Pocar. Ritratto di un germanista*. Gorizia: Tipografia Sociale.

Dopsch, Heinz (2001). «Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica». Tavano, Sergio (a cura di), *La contea dei Goriziani nel Medioevo*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 13-60. La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici 23.

Faggin, Giuseppe (1996). «La rivolta di Marin». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 235-8.

Febvre, Lucien (1999). *L'Europa. Storia di una civiltà*. Corso tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1944-1945. Edizione condotta

- sul testo critico stabilito da Thérèse Charmasson. A cura di Thérèse Charmasson e Brigitte Mazon. Con una presentazione dell'edizione italiana di Carmine Donzelli e una presentazione dell'edizione francese di Marc Ferro. Traduzione italiana di Adelina Galeotti. Roma: Donzelli. Saggi. Storia e scienze sociali.
- Grusovin, Marco (2011). «Michelstaedter Carlo Raimondo». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2262-70.
- Guagnini, Elvio (2011). «Marin Biagio». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2122-30.
- Gusmani, Roberto (2011). «Ascoli Graziadio Isaia». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 208-15.
- Härtel, Reinhard (2001). «I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale». Tavano, Sergio (a cura di), *I Goriziani nel medioevo. Conti e cittadini*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 49-121. La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici 22.
- Hoffmannsthal, Hugo von (1979). *Gedichte, Dramen I*. Vol. 1 di *Gesammelte Werke*. Frankfurt a. M.: S. Fischer.
- Kitzmüller, Hans (a cura di) (1999). *Celso Macor. Identità e incontri*. Brazzano (Cormons): Braitan.
- Lunzer, Renate (2009). *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*. Con una presentazione di Mario Isnenghi. Trieste: Lint, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia di Trieste.
- Macor, Celso (1985). *Appunti sulle visite a Biagio Marin*. FM, Fondo Macor, b. 26, filza 349. Gorizia: Archivio di Stato.
- Macor, Celso (1984-1985). *Lettere a Biagio Marin*. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato.
- Macor, Celso (1976a). «Ervino Pocar. Nostro socio e cittadino onorario di Gorizia». *Alpinismo goriziano*, 2(5), 1.
- Macor, Celso (1976b). «Omaggio ad Ervino Pocar». *Studi Goriziani*, 43(1), 101-6.
- Macor, Celso (1977). «Il nuovo auditorium. Dedicato alla civiltà friulana». *Voce Isontina*, 14(20), 4.
- Macor, Celso (1981). «Un uomo che lascia una grande eredità. Ricordo di Ervino Pocar». *Voce Isontina*, 18(34-35), 4.
- Macor, Celso (1982a). «Una penna, nel silenzio per tante parole altrui. Un anno dalla morte del grande traduttore Ervino Pocar». *Il Piccolo*, 17 agosto 1982.
- Macor, Celso (1982b). «Vita di lavoro, di amicizia, di ideali. Ervino Pocar: ad un anno dalla morte». *Voce Isontina*, 19(33), 7.
- Macor, Celso (1984a). «Empedocle fedele con la firma Pocar. Una traduzione apparsa postuma». *Il Piccolo*, 2 marzo 1984.
- Macor, Celso (1984b). «Più negativo che positivo il 1984». *Iniziativa Isontina*, 26(2), 98-9.
- Macor, Celso (1991). «Le prose del gabbiano. Centenario di Biagio Marin». *Voce Isontina*, 28(23), 9.

- Macor, Celso (1996a). *Ervino Pocar*. Pordenone: Studio Tesi. Civiltà della memoria 21.
- Macor, Celso (1996b). *I fucs di Belen*. Brazzano (Cormòns): Braitan.
- Macor, Celso (1999). «Friulani di confine». Kitzmüller, Hans (a cura di), *Celso Macor. Identità e incontri*. Brazzano (Cormòns): Braitan, 137-44.
- Magris, Claudio (1991). *Un altro mare*. Milano: Garzanti. Gli elefanti.
- Magris, Claudio (2002). *Dietro le parole*. Milano: Garzanti. Gli elefanti. Saggi.
- Magris, Claudio (2012). *Opere*, 1, a cura e con un saggio introduttivo di Ernestina Pellegrini e uno scritto di Maria Fancelli. Milano: Mondadori.
- Marcato, Carla; Vicario, Federico (a cura di) (2010). *Il pensiero di Grazia-  
dio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa = Convegno internazionale*  
(Gorizia - Udine, 3-5 maggio 2007). Udine: Società Filologica Friulana.
- Marin, Biagio. *Lettere a Celso Macor* (1984-1985). FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato.
- Marin, Biagio (1956). *Gorizia, la città mutilata*. Gorizia: Comune di Gorizia.
- Marin, Biagio (1958). «4 novembre 1918». *Trieste*, 28, 11.
- Marin, Biagio (1962). «Ricordo di Carlo Michelstaedter». *Studi Goriziani*, 32, 4-14.
- Marin, Biagio (1963). «Nino Paternolli, fiore dell'umanità goriziana». *Studi Goriziani*, 33, 87-92.
- Marin, Biagio (1970). *La vita xe fiama. Poesie 1963-1979*. A cura di Claudio Magris. Prefazione di Pier Paolo Pasolini. Torino: Einaudi. Supercoralli.
- Marin, Biagio (1980). *Nel silenzio più teso*. Introduzione di Claudio Magris. Scelta e note a cura di Edda Serra. Traduzione italiana a fronte di Giovanni Battista Pighi e Edda Serra. Milano: Rizzoli. Biblioteca universale Rizzoli.
- Marin, Biagio (1984). «Biagio Marin chiede perché l'auditorium è stato dedicato alla 'cultura friulana'». *Il Piccolo. Giornale di Gorizia*, 16 dicembre 1984.
- Marin, Biagio (1991a). «4 novembre 1918». *Studi Mariniani*, 1(1), 104-5.
- Marin, Biagio (1991b). *Gabbiano Reale*. A cura di Elvio Guagnini. Gorizia: Editrice Goriziana.
- Marin, Biagio (1996). «Lettere a Giuseppe Faggin». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 219-34.
- Marin, Biagio (1999). *Poesie*. A cura di Claudio Magris e Edda Serra. Milano: Garzanti. Gli elefanti. Poesia.
- Monai, Fulvio (1976). «Incontro con Biagio Marin». *Iniziativa Isontina*, 18(2), 59-60.
- Monai, Fulvio (1986). *Immagini e incontri dall'Isonzo all'Istria*. Trieste: Edizioni Italo Svevo.
- Pascolo, Etefredo (1984). «Bandî di Gurisse la culture furlane? Une impenade neorisorgjmentâl dal poete grades Blâs Marin». *Int furlane*, 22(11-12), 1-2.

- Pellegrini, Rienzo (1987). *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*. Tavagnacco: Casamassima.
- Pellegrini, Rienzo (2011). «Cantarutti Novella». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 700-17.
- Pellis, Ugo (1912-1913). «Al ciant dal Friul». *Forum Iulii*, 3, 300-1.
- Principe, Quirino (1986). «Una città e un confine». Tubaro, Renzo (a cura di), *Cultura mitteleuropea. Vent'anni di lavoro, di studi e di ricerche*. Gorizia, Casier (Treviso): Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Biblioteca Cominiana, 7-31. Biblioteca Cominiana.
- Santeusanio, Italo (2011a). «Bugatto Giuseppe». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 617-8.
- Santeusanio, Italo (2011b). «Faidutti Luigi». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 1414-7.
- Scalon, Cesare; Griggio, Claudio; Rozzo, Ugo (a cura di) (2011). *L'età contemporanea*. Vol. 3 di *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. Udine: Forum.
- Serra, Edda (a cura di) (1981). *Poesia e fortuna di Biagio Marin. Antologia della critica*. Gorizia: Provincia di Gorizia.
- Serra, Edda (1992). *Biagio Marin*. 2a ed. Pordenone: Studio Tesi. Civiltà della memoria 3.
- Serra, Edda (1996). «L'epistolario mariniano diretto a Giuseppe Faggin». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 213-7.
- Serra, Edda (2012). «Le parole di un irredento redento, l'absburghese Biagio Marin». Lunzer, Renate; Tavano, Sergio (a cura di), *Umanità mitteleuropea. Letteratura, arti, musica, cinema*. Gorizia: Incontri Culturali Mitteleuropei, 113-24.
- Sgubin, Eraldo (1990). «Tra cronaca e storia. Gorizia tra la fine della I guerra mondiale e la fondazione della Società Filologica Friulana». *Friùl di Soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989) = 66n Congres* (Gurizze, 26 di novembar 1989). Gorizia: Società Filologica Friulana.
- Spazzali, Roberto (1992). «L'impegno civile e politico di Marin nella Resistenza giuliana». *Studi Mariniani*, 2(2), 15-50.
- Spazzali, Roberto (1996). «La Resistenza italiana a Trieste attraverso le relazioni di Biagio Marin al C.L.N. Alta Italia (1945)». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 189-211.
- Štih, Peter (1999). *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studie über zwei Urkunden Kaiser Ottos III. aus dem Jahre 1001 für den Patriarchen Johannes von Aquileia und den Grafen Werihen von Friaul (DD. O. III. 402 und 412)*. Nova Gorica: Goriški Muzej-Grad Kromberk.
- Tavano, Sergio (1990). «Marin e Grado. Mitizzazione e antitesi». Serra, Edda (a cura di), *Leggere poesia. Biagio Marin = Atti del convegno nazionale di Grado* (settembre 1987). Grado: Centro Studi Biagio Marin, 97-109.

- Tavano, Sergio (1991). «Gorizia. Il Friuli come problema». *Sot la Nape*, 43(1), 5-22.
- Tavano, Sergio (2001). «I goriziani: conti e cittadini». Tavano, Sergio (a cura di), *I Goriziani nel medioevo. Conti e cittadini*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 11-13. La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici 22.
- Tavano, Sergio (2011a). «Monai Fulvio». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2342-4.
- Tavano, Sergio (2011b). «Mreule Enrico». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2406-7.
- Tavano, Sergio (2011c). «Pocar Ervino». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2826-30.
- Ulliana, Francesca (1982). *Tornare con la gente. Clero e identità friulana*. Udine: Cooperativa "Il campo".
- Volpi, Gianluca (2011). «Paternolli Giovanni (Nino)». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2591-2.
- Zanello, Gabriele (2011a). «Lorenzoni Giovanni». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 1951-6.
- Zanello, Gabriele (2011b). «Pellis Ugo». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2636-46.
- Zovatto, Pietro (2011). «Tessitori Tiziano». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 3315-22.